RAGIONAMENTO
Di Orazio Orlandi Romano

SOPRA UNA

ARA ANTICA

POSSEDUTA DA MONSIGNORE

ANTONIO CASALI

GOVERNATORE DI ROMA

Fran. Smuglewicz Polonus inv. et delin. *Carolus Antonini sculp.*

IN ROMA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARAM·MARMOREAM·VOLCANO

A·TI·CLAVDIO·FAVENTINO·DEDICATAM

TABVLIS·ANAGLYPHIS·HISTORIAM·MYTHICAM

HEROICAM·ROMANAMQVE·EFFINGENTIBVS

INSIGNITAM

NOMINI·MAIESTATIQVE

CLEMENTIS·XIV

PONTIFICIS·MAXIMI·PII·FELICIS

PRINCIPIS·MVNIFICENTISSIMI

DE·RE·ANTIQVARIA·OPTIME·MERITI

CONSECRANDAM·CENSVIT

ANTONIVS·CASALIVS

PRAEFECTVS·VRBIS

INTRODUZIONE.

L'Ara, che è il soggetto del presente Ragionamento, fù per la prima volta resa cognita alla Repubblica Letteraria, sul fine del secolo passato, dal celebre Monsignor Raffaele Fabretti, che ne diede una rozza stampa in legno nell' eruditissimo suo Trattato sopra la colonna Trajana. Nè passò molto tempo che avendo ideata Pietro Santi Bartoli, disegnatore e intagliatore eccellentissimo, una collezione dei più scelti Bassirilievi antichi esistenti in Roma, v' inserì per lo suo pregio essa pure maestrevolmente incisa in rame sebbene non esatta pienamente: imperocchè per avvertir tutto gli mancarono quei lumi, che può dar solamente l' erudizione Greca e Latina appresa da' libri degli Scrittori primari dell' una e dell' altra nazione, letti originalmente con diligente osservazione, e combinando i sentimenti di uno con quelli dell' altro, e di ciascun di loro pure con lui stesso. Fù questa Collezione pubblicata prima da Gio: Giacomo de' Rossi, e poi impressa di nuovo con varie aggiunte da Domenico de' Rossi calcografi Romani; e l' illustre Gio: Pietro Bellori Bibliotecario della Regina Cristina di Svezia, ed espertissimo Antiquario, la corredò di alcune brevi esposizioni, le quali testimoniano il suo vasto sapere, e il suo buon gusto: ma per non avere consultati gli originali, ed essersi fidato di soverchio dei soli disegni, vi prese talvolta degli equivoci considerabili, come appunto gli avvenne spiegando quest' Ara; e come è altresì avvenuto al dotto P. Montfaucon, il quale nel suo gran corpo delle Antichità spiegate ed illustrate con figure l' ha nel corrente secolo riprodotta di nuovo copiata dalla stampa di Santi Bartoli, prendendosi di più la sola cura di distribuire secondo le Classi, nelle quali ha suddivise le varie specie di Antichità, ciascuno dei soggetti, che nell' Ara sono rappresentati in tanti diversi Bassirilievi.

E per dare un' idea del materiale di quest' Ara, prima di accennare il metodo da me tenuto nell' illustrarne, dirò così, il formale; ella è di marmo Greco, di forma quadrata, alta palmi cinque incirca,

ca, e larga poco meno di due palmi; e in tutti a quattro i suoi lati è scolpita a bassorilievo, con una breve Iscrizione incisa nella sua facciata principale. I bassirilievi poi delle altre tre facciate, rappresentanti ciascuno, eccettuatine due soli, un diverso soggetto, sono disposti a guisa di tante tavole, o sia quadri, l'uno sotto dell'altro, che nelle facciate laterali sono tre per parte, e quattro ve ne sono nella parte di dietro, perchè la rappresentanza di uno stesso soggetto, stante le molte figure che esigeva, vi è continovata in amendue i quadri, o vogliam dire spartimenti più bassi.

Di questi undici Bassirilievi adunque mi sono io presa la cura di fare esattamente incidere altrettanti Rami, ognun dei quali ho collocato alla testa di quell'Articolo, che ne contiene la dichiarazione; e in un rame ho fatta rappresentare la facciata anteriore dell'Ara, e in quello che è posto in fronte del Ragionamento il tutto insieme di essa in prospetto, con di più quegli ornati, che vi ha fatti acconciamente aggiungere il suo nobile Possessore, che sono l'imbasamento di marmo, chiamato Breccia di Egitto, sì per le diverse sue macchie, che per la durezza stimatissimo; una corrispondente Cimasa dello stesso marmo dell'Ara, ed un Vaso Cinerario postovi sopra, prezioso esso pure per la sua materia, per la sua bella forma, e per la sua antichità.

E bensì vero che il principal pregio di questa bellissima Ara si è, che non vi è stato bisogno di alcun restauro, imperocchè i soggetti scolpitivi si distinguono benissimo, sebbene essa abbia forse sofferto qualche danno dal fuoco, e in qualche parte l'abbiano superficialmente consunta il tempo delle cose tutte inesorabile distruggitore, e i sali del terreno, ove essa è stata lunga stagione sepolta: Ed oh le sarebbe stato ben conveniente, che a tanti suoi pregi le si fosse aggiunto quello eziandio di essere illustrata da una penna più esperta e felice, che la mia non è: ma pure io non mi son potuto per più pressanti motivi dispensare dall'accingermi a sì fatta impresa, che ho eseguita, come meglio per me si è potuto: e spero d'incontrarne pel mio buon volere almeno qualche gradimento appresso quei valentuomini, i qua-

quali non son meno dotati di onestà e di discrizione, che d' ingegno sublime, e di squisita dottrina.

Per dar poi conto del metodo, che ho tenuto nel mio Ragionamento; siccome ho creduto che a quattro capi principali si dovessero ristringere l' illustrazioni di quest' Ara, l' ho diviso in altrettante Parti, suddividendo queste in tanti Articoli. La prima Parte comprenderà l' esposizione della storia favolosa, che si vede scolpita nella principal facciata, e dell' Iscrizione, che ivi si legge, fissando chi ne fu il dedicante, e congetturando il tempo ed il motivo, per cui fu eretta, ed a quale dei falsi Numi della cieca Gentilità fosse dedicata. La seconda e terza Parte comprenderanno la serie degli avvenimenti, che vi sono figurati, tratti dall' Iliade di Omero; e la quarta quelli, che riguardano il concepimento, la nascita, e l' educazione di Romolo e Remo fondatori dell' eterna città, i quali l' artefice con la successiva serie di tutti i soggetti rappresentati nell' Ara, vuol far comprendere essere stati di stirpe Trojana, e per la parte sì del padre, che della madre, di origine divina.

Finalmente io darò a parte succintamente anche l' istoria del luogo, ove quest' Ara fu eretta, e ritrovata, come pure del quando e dove sia stato ritrovato quel vaso Cinerario, che vi è stato sopra presentemente collocato per finimento; e conciossiache ho procurato di stabilire tutte le mie osservazioni con le più chiare e puntuali autorità degli scrittori Greci e Latini, e d' illuminarle col confronto di altri antichi Monumenti; mi lusingo di potere assicurarmi, ch' elleno abbiano il pregio di vere, se non meritano quello di belle, e pellegrine: protestandomi ancora, che quanto da me si è detto nella spiegazione dell' Ara, e delle sue parti, sic accipi volo, non tamquam assequutum me esse credam, sed tamquam assequi laboraverim; fortasse non frustra.

Plin. Epist. lib. II. 5.

IM-

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro:

Dominicus Jordani Patriarcha Antioch. Vicesg.

IN conformità della commissione avutane dal Reverendissimo Padre Maestro del sagro Palazzo Apostolico ho letto il presente *Ragionamento sopra un' Ara antica*: e non avendo in esso incontrata cosa veruna contraria alla Santa Fede, e buoni costumi, ma molta erudizione Greca, e Latina, e una felicissima scoperta del soggetto, che dedicò l' Ara suddetta per molti, e varj suoi pregi degna di essere annoverata tra i più preziosi monumenti, che ci restano di Roma antica; son d' avviso, che possa darsi alle stampe, e incontrare il gradimento degli amatori delle Antichità. Questo dì 18. Luglio 1772.

Pierfrancesco Foggini.

I M P R I M A T U R.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

PARTE ANTERIORE

DELL' ARA

Carlo Antonini sculp. in Roma 1774.

RAGIONAMENTO
SOPRA UNA
ARA ANTICA

ARTICOLO PRIMO

Venere e Marte sorpresi insieme da Vulcano per avviso del Sole.

La favola degli amori di Venere e Marte divulgata dagli Antichi.

LA favola degli amorosi furtivi congressi di Venere e Marte fu molto divolgata presso gli antichi, onde Omero nella sua Odissea introduce Demodoco a cantarla in presenza de' Feaci e di Ulisse, che n' ebbe singolar piacere. [a]. Similmente Virgilio finge, che la Ninfa Climene trattenesse le Ninfe sue compagne nel far loro un tal racconto:

Da Omero.

Da Virgilio.

Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta. [b].

Da Igino.

Nella collezione delle favole attribuita ad Igino Liberto d' Augusto, si trova questa favola brevemente descritta così: Avendo Vulcano risaputo dal Sole che Venere sua moglie teneva segreti congressi con Marte, nè potendo egli opporsi alla di lui forza, ricorse all' ingegno, e formò una catena di adamante, e posela intorno al letto, per sorprenderli. Marte essendo venuto secondo l' accordo, restò insieme con Venere sì fattamente incatenato, che nè l' uno nè l' altra potè fuggire. [c].

 Ciò

a Θ. 262. b Georg. lib. IV. 345. c Fab. CXLVIII.

Questa Favola è rappresentata nella facciata principale della nostr' Ara.

Si vede il Sole co' suoi simboli cioè:

Ciò supposto le sei figure scolpite a bassorilievo nella principal facciata dell'Ara sono certamente gli attori di questa favola. Ed affin hè si riconosca la parte, che ciascuno di essi ha nella scena, che viene qui rappresentata, bisogna ricorrere ai simboli, che ciascuna figura distinguono, ed all' autorità degli antichi. Pertanto incominciando dall' immagine del Sole, che fu autore della scoperta; questo si vede qui effigiato in atto di guidare la sua Quadriga sull' alto del Cielo, e però l' artefice lo ha pure situato sopra l' emisfero superiore della corona, che è scolpita in mezzo di questo monumento.

La Quadriga

Tirata da quattro cavalli;

Questa Quadriga è tirata da quattro cavalli nella guisa appunto che lo finsero gli Antichi: onde Prudenzio contro Simmaco Prefetto di Roma:

Hoc sidus currum, rapidasque agitare quadrigas,
Commenti. a . . . .

e perciò i Cocchj a quattro cavalli erano al Sole consagrati al dir di Tertulliano;ed erano altresì i simboli delle quattro stagioni secondo Isidoro. *b*. Siccome poi l'artefice ha qui espressi i cavalli sul convesso della corona, si può a buon equità riflettere, aver voluto in ciò denotare lo spuntar del giorno, quale lo descrisse Virgilio in questi versi:

E qual cosa questi significassero.

. . . . . *cum primum alto se gurgite tollunt*
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant. c.

I Poeti finsero ancora i nomi de' cavalli del Sole, cioè Piroo, Eoo, Etone, e Flegonte, e intesero di dichiarare con essi i quattro diversi aspetti del Sole nello scorrere che fa sull' Orizonte nel suo corso giornaliero. Imperocchè nello spuntar che fa sopra la terra,

a Lib.I. 413.
b Origin. lib.8.
c Aeneid. lib.XII. 114.

ra, lo circondano i vapori di essa, e comparisce infuocato: quando poi è innalzato li dissipa, ed appare chiaro, e brillante. Quindi, allorchè giunge al più alto punto nel mezzo giorno, fa risentire maggiormente la forza del suo calore: e finalmente appare rossiccio, quando tramonta. Comprovano i marmi, i bronzi, le gemme, e le medaglie la fin qui divisata maniera di rappresentare l' immagine del Sole, e particolarmente un'Agata del Museo la Chausse, e le Medaglie di Commodo, di Diocleziano, di Licinio, e di Aureliano.

Un volto giovanile.

I lineamenti del volto sono di giovane, siccome anche in età giovanile si trova sempre rappresentato Apollo, e per lo più anche Bacco, perchè sono due Deità, le quali erano considerate per il Sole medesimo, a cui si attribuiva una perpetua gioventù: *quia ignis non senescit* secondo Lattanzio Firmiano. Che però le Baccanti nell'Orgie di Bacco lo invocavano così:

Tu puer aeternus, tu formosissimus alto
Conspiceris Coelo. [a].

e Tibullo cantò;

Solis aeterna est Phoebo, Bacchoque juventa. [b].

E che queste due Deità fossero confuse col Sole, atteso il politeismo degli antichi, pienamente lo ha dichiarato Macrobio [c], ed è comprovato parimente dalle figure Pantee, che riuniscono in persona del Sole tutti i particolari simboli sì di Apollo, che di Bacco.

Il capo radiato.

Egli ha il capo coronato di raggi, de' quali Fedra ne fa adorno anche il suo avo:

Quod sit avus radiis frontem vallatus acutis. [d].

Dodici gliene assegna Virgilio nella descrizione di Latino come discendente dal Sole:

... *cui*

[a] Ovid. Metamorph. lib.IV.
[b] Lib.I. Eleg.IV. 33.
[c] Saturnal. lib.I. 17. & 18.
[d] Apud Ovid. Epist.IV. 159.

. . . . cui tempora circum
Aurati bis ſex radii fulgentia cingunt ,
Solis avi ſpecimen . [a].

Quanti raggi dar ſi ſogliano al Sole.

In queſto monumento ne appajono ſoli ſei , reſtando gli altri naſcoſti nella diretana parte del capo per compire il giro della corona . Il gran Coloſſo di Nerone riſtorato da Veſpaſiano e dedicato al Sole, era adornato di ſette raggi,ſecondo ſcrive S.Girolamo [b]; e perciò da Proclo ſul Timeo di Platone vien detto ὁ ἑπτακτὶς κατα τοὺς θεολογυς , e nell' orazione dell' Imperadore Giuliano Επτάκτινα θεον [c] ; il qual luogo è ſtato pienamente illuſtrato dal dottiſſimo Spanemio . In una medaglia de' Rodiani , che ſi oſſerva nel Muſeo del Re di Francia, v'è rappreſentata la teſta del Sole ornata di ſei raggi . Ma quel ch' è coſa più ſingolare da oſſervarſi, fra i raggi vedeſi una corona di foglie di vite , ſimbolo diſtintivo di Bacco . [d] .

Egli ha la faccia rivolta a Venere , e Marte : e perchè.

Finalmente merita di eſſere oſſervato , che il Sole è quì rappreſentato col volto rivolto alla congiunzione di Venere con Marte , come quello che fu il primo a ſcoprirli ; del che Ovidio cantò :

Primus adulterium Veneris cum Marte putatur
Hic vidiſſe Deus . Videt hic Deus omnia primus .
Indoluit facto : Junonigenæque Marito
Furta tori , furtique locum monſtravit . [e] . . .

Scrive Plutarco [f] , che il Sole ſimilmente ſcoprì i furtivi amori di Saturno con Rea ; e Fulgenzio [g] interpetrando la favola,ne ricava un ſenſo morale, dicendo, che la virtù corrotta da libidine ſi manifeſta per teſtimonianza del Sole . E però dagli antichi, ſecondo ſcrive

a Æneid. lib.XII. 162.
b Lib.II. pag.11.
c V. p. 172.
d Numiſm.max.mod.Tab.I.n.4.
e Metamorph. lib. IV. 160. & Homer. Odiſſ. lib. VIII. 270.
f De Iſid. & Oſirid. p. 621. D.
g Mytholog. lib. II. 10. p. 82.

ve Macrobio [a], fu il Sole chiamato occhio di Giove, che tutto ſcopre, e diſcerne; onde Ovidio canta:

Judicio Solis (quis Solem fallere poſſit?)
Cognita Vulcano conjugis acta ſua. [b].

La figura di Vulcano è quella, che ſi vede dirimpetto a quella del Sole, e ſtà in atto di attendere l'eſito della ſorpreſa fatta dei due Amanti. Egli è in abito ſuccinto, ha nudo il deſtro braccio, e porta in capo il berretto, come uſano tutti i fabbri; ed in ſomigliante modo ce lo preſentano le medaglie di Antonino Pio, e di Settimio Severo; e anteriormente quelle di Lucio Cotta nella Famiglia Aurelia [c]. Nel Muſeo de la Chauſſe [d] ſi riporta un'immagine di queſto Nume tratta dalle antichità, che poſſedeva il Bellori, e in queſto, ſiccome in tutti gli altri monumenti, ſi oſſerva con barba corta, e griccia, e con i capelli incolti; e così lo deſcrive un'antico Poeta ne' verſi a Battaro:

Siegue Vulcano co' ſuoi ſimboli, cioè Abito ſuccinto: Braccio deſtro nudo: Berretto in teſta.

Nam certe Vulcanus opus faciebat: & ille
Triſtis: turpabatque mala fuligine barbam.

Arnobio pure deſcrive Vulcano nella diviſata forma [e]: *Cum pileo Vulcanus & malleo, manu liber, ſed dextera, & fabrili expeditione ſuccinctus*. Il Malleo però nella noſtra Ara non vi ſi ravviſa, perchè al dir di Ovidio gli cadde ſubito che riſeppe il fatto:

Perchè non abbia il Malleo.

. . . . *At illi*
Et mens, & quod opus fabrilis dextra tenebat,
Excidit. [f]. . . . .

Gli eſpoſti ſimboli ſono attribuiti dagli Antichi ai diverſi Vulcani: ma ſe dobbiam preſtar fede a Cicerone [g], eſſi convengono ſpecialmente al terzo di queſto nome, e na-

Molti furono i Vulcani preſſo gli Antichi.

[a] Saturnal. lib. I. 21.
[b] Artis Amator lib. I.
[c] Apud. Ful. Urſin. Famil. Rom. pag 34.
[d] N. XIX.
[e] Adverſ. Gentes lib. IV.
[f] Metamorph. lib. IV 163.
[g] De nat. Deor. lib. III. n. 55.

e nato dal terzo Giove e da Giunone; perchè esso fu l' inventore de' lavori di rame, e di ferro nella fucina, che egli aveva nell'Isola di Lemno. I Greci però unitamente co' Latini riferirono a questo le azioni degli altri tre, che pure riguardati sono come inventori della fucina.

Cosa intendano i Mistici per Vulcano.

Gl' interpetri delle Favole, seguendo un senso di mistica teologia, riguardano Vulcano per la forza medesima del fuoco: sopra di che Eusebio Panfilo dice, che i Filosofi chiamano la virtù del fuoco Ἥφαιστος, cioè Vulcano, a cui danno l'immagine di uomo col capo coperto di un berretto azzurro, simbolo della celeste rivoluzione, là dove il fuoco risiede. a. Per la qual cosa anche Plutarco disse, che il fuoco ha fatto nascer le arti, e che perciò con ragione Vulcano fu creduto il principale autore di esse. b.

Vulcano invita i Dei allo Spettacolo.

Vulcano tosto che vide Venere, e Marte ne' tesi lacci chiamò tutti gli Dei allo spettacolo al dir di Ovidio:

Convocat ille Deos: praebent spectacula capti:
Admisitque Deos: illi jacuere ligati
Turpiter. c. . . . .

ed altrove:

Mulciber obscuros lectum circaque superque
Disponit laqueos . . . .
. . . . . *Veniunt ad foedus amantes:*
Impliciti laqueis, nudus uterque, jacent. d.

Nell'Ara non si vegono i Dei: ma bensì gli atteggiamenti di Venere, e Marte.

In questo Bassorilievo non v' è espresso alcuno degli Dei, che sopravvennero all' invito di Vulcano: ma solamente vi si ravvisano i due prigionieri sollevati sopra di un letto. Venere alza la testa, e rivolge lo sguar-

a Praeparat.Evang. lib.III.3.
b De igne & aqua.
c Art. amator. lib. II. 581.
d Idem Ibid. lib. I.

sguardo al Sole, verso di cui stende la mano destra in atto di supplicarlo, che liberar la voglia dalla catena, da cui in quel braccio è avvinta. Questa catena certamente altro non è se non che un simbolo de' sovraccennati lacci tesi da' Vulcano d' intorno al letto, quali Igino chiama *Catenam ex adamante*: ed i quali ad alcuni Eruditi del Secolo passato, come riferisce il Bellori [a], ma senza confutarli, diedero motivo di credere, che queste due Figure rappresentino due Schiavi, e per mezzo di essi le vittorie riportate in Oriente da Aureliano: tanto portati erano gli uomini anche più colti di quel tempo ad attribuir tutto alle allegorie, e nulla badare ai fatti storici, che preservati gli avrebbono da sì poco onorevoli cadute.

Queste due Figure furono erroneamente interpetrate da alcuni Eruditi.

Sostentasi Venere con la sinistra, e nella positura medesima si scorge Marte, il quale inoltre china la testa sul petto, o perchè aggravato sia dal sonno, o in segno di vergogna.

Sul medesimo letto vi sono pure due Amorini alati: uno de' quali pare che sostenga Marte, e l' altro, situato dietro il dossello, o testiera del letto dalla parte di Venere, solleva il braccio destro verso il Sole, e par che lo chiami, seppur non lo sgrida, e rimprovera d'esser comparso troppo presto; ed appoggia il braccio sinistro sul letto. I Cupidini, o siano Amorini, i quali [b] seguono sempre, e corteggiano la Dea Venere, figurano i diversi piaceri, che sono agli uomini compartiti al dir di Cornuto [c], e perciò fu loro attribuita la face, colla quale accendono gli uomini alla voluttà. Alcuni Scrittori ne numerano persino a tredici [d]; e Stazio li pone a schie-

Sonovi altresì due Amorini.

Perchè Venere soglia rappresentarsi seguita sempre dagli Amorini.

a Admir. Rom. Antiqu. 3.
b Esiod. Thogon. v.20.
c De nat. Deor. p. 67.
d Memoires de l'Academie Royal des belles lettres Vol.VII. p.24.

Uno d'i questi Amorini può raffigurare Aletrione.

Alcuni Poeti procurarono di coonestare i falli degli Dei.

Ma i Legislatori, ed i Filosofi declamarono sempre contro la libidine.

schiere d'intorno al letto di Venere sempre scherzando:

Fulcra torosque Deæ tenerum premit agmen Amorum. a.

In un dialogo presso Luciano b si nomina un Aletrione garzone e confidente di Marte, che da esso fu lasciato in guardia alla porta della casa, affinchè lo avvertisse della venuta del giorno: ma egli addormentatosi fu cagione, che sorpreso fosse da Vulcano. Pertanto si potrebbe forse sospettare, che questo garzone venisse figurato nell' Amorino, che sollecita Marte a destarsi: ma troppo tardi soddisfa al suo uffizio; e per la sua negligenza meritò d' esser cangiato da Marte in gallo da' Greci detto ἀλέκτωρ. Quindi è, al dire del citato Luciano, che il Gallo annunzia tutt' ora col suo canto la venuta del Sole in pena del suo mancamento.

Properzio pare che voglia scusar Venere del suo fallo in terra come popolare, dicendo che per altro era stata sempre onesta nel Cielo:

Ipsa Venus quamvis corrupta libidine Martis,
Nec minus in Cælo semper honesta fuit. c.

Di Marte poi il Poeta Ovidio ancorchè ne parli con derisione, lo presenta nondimeno per esempio agli amanti:

Mars Pater insano Veneris turbatus amore,
De duce terribili factus amator erat. d.

Ecco fin dove giungeva la sfacciatagine, allorchè gli uomini anche dotati di maggiore spirito non conoscevano il freno di una vera religione.

Tuttavia i gravi sconcerti, che la sfrenata licenza in isfogare gli appetiti voluttuosi apportava alla società, constrinsero i Legislatori a promulgare delle severe leggi contro i vizj più perniciosi, come contro l' adulterio se-

a Sylvar lib.I.55.
b In Mycilo.
c Lib. II. Eleg. 21.89.
d De Art. aman. lib.II. 563.

severamente vietato dalla Legge Giulia: e i Filosofanti ancora, o per quei lumi, che dava loro la stessa natura, o per compassione che concepissero in vedere per la voluttà ridotti gli uomini ad uguagliarsi a' più vili animali, non lasciarono di declamare contro la sfrenatezza de' costumi, ed in lode dell' onestà.

Fine retto di Demodaco nel cantar l'adulterio di Marte.

Nelle cene filosofiche di Ateneo è notato, che Demodaco cantò presso i Feaci l' adulterio di Marte, e Venere [a], non perchè egli lo approvasse, ma affinchè si astenessero dalla illecita voluttà: e perchè gli vedeva nutrirsi delicatamente, volle narrar loro un tal fatto per esortarli a fuggire qualunque amoroso impegno, acciò non ne ricevessero danno e vergogna. Ma non era questa la maniera di screditare i vizi: ed era anzi piuttosto atta a fomentargli coll'esempio specioso degl'Eroi, e degli Dei.

Diverse maniere di pigliarlo presso gli Scrittori.

Tuttavia non vuolsi contrastare, che Omero non abbia perpetuamente sotto il velame delle favole inteso di parlare per allegoria, che gli antichi, secondo Plutarco, denominarono ὑπονοίας dal senso nascoso, che contiene. E certamente i Filosofi, tutte le nefande azioni attribuite agli Dei dall' antichità, procurarono di coonestare rivolgendone il significato alle cose naturali. Onde l' addotto Scrittore dice, che secondo alcuni, l' adulterio di Venere e Marte [b] significava, che dalla congiunzione delle due Stelle di questo nome i nascimenti vengono agli adulterj inclinati. All' incontro Bardasane Siro presso Eusebio Panfilo [c] nega giustamente, che giammai la congiunzione de' pianeti di Venere e Marte possa fare, che alcuno solleciti la moglie altrui, quantunque ciascun giorno Marte perven-

a Lib.I. cap.7.
b De audiendis poetis pag.24.
c Præp. Evang. lib.VI. cap.8.

ga in mezzo del Cielo, e nafcano uomini in ogni ora in quella grande regione..

E di ridurlo alle cofe naturali:

Eratoftene preffo Igino [a] narra, che quando Vulcano prefe Venere per moglie, ei ftrettamente la cuftodiva, affinchè non poteffe darfi in braccio a Marte, il quale non avendo potuto ottenere altro da Venere, impetrò che il di lui pianeta la feguiffe, e da quefto fuo eccefſivo amore il pianeta di Marte Πυρόεττα fu detto, cioè infuocato.

E fpecialmente al moto, ed all'influffo delle Stelle.

Altri differo, che Marte e Venere fono infieme congiunti per cagione della generazione, la quale non può feguire fenza calore, e che però Marte le ftà accanto, prefo per l'ardore del Sole, mitigando il pianeta di Venere, al dire del Bellori [b], col fuo umore il calor di Marte in un ottimo temperamento: lo che diede luogo a' Poeti di fingere l'unione di quefte Deità, dalle quali nacque l'armonìa, quafi convenevolezza, al dire di Plutarco [c]: poichè l'uno è fiero e contenziofo, e l'altra allegra e generante. E Fulgenzio finalmente fcrive, che la virtù corrotta da libidine vergognofamente è incatenata e ritenuta dallo ftringimento dell'ardore [d]. E non fenza ragione gli Antichi ammirando, al dir di Porfirio [e], la bellezza di Venere, credettero che i fuoi influffi molto contribuiffero alla produzione delle cofe, e la rapprefentarono in figura di belliffima donna.

Ecco in qual guifa gli Antichi fi fono forzati di velare le vergognofe favole cotanto decantate dall'Antichità: le quali altro non fono che mifti racconti dell'imprefe, delle azioni, e de' coftumi de' varj Eroi, che per

a Poet. hift. cap.24.
b Hift. Aug. dell'Angeloni n.43.
c De Ifid. & Ofirid. p.643. C.
d Mytolog. lib.II. Cap.10.p.81.
e Apud Danet. in Lex.Antiq.

per mezzo dell' Apoteosi furono quindi considerati per altrettanti Numi celesti : ond' è che l' ammirazione e l'adulazione furono le due più copiose sorgenti dell'antico idolatrico politeismo .

Ma tali cose divulgate da' Poeti , Pittori , e Scultori fecero sinistre impressioni nel Popolo.

Ne solamente i Poeti diedero corpo per così dire , ed anima a questi sacrileghi fantasmi, e ne stabilirono le idee nella volgar gente naturalmente credula del maraviglioso, ed inclinata ad ogni genere di superstizione; ma anche i Pittori , e gli Scultori , i quali tutti unitamente non ebbero rossore di presentare ne' loro scritti, e nelle dipinte tavole , e ne' bronzi , e ne' marmi destinati ad adornare i luoghi medesimi della Religione , le più incredibili , ed anche vergognose favole , che i saggi però nel cuor loro deridevano , o al più riguardavano come simboli de' fenomeni della natura .

ARTICOLO SECONDO

Dichiarazione della Iscrizione.

IN mezzo di questa principal facciata dell' Ara, oltre la rappresentazione della sorpresa fatta da Vulcano a Venere e Marte, che abbiamo già di sopra esposta , vi è ancora scolpita in tre linee la seguente Iscrizione .

Iscrizione dell' Ara

TI. CLAVDIVS
FAVENTINVS
D. D.

Non spiegata dagli Antiquarj.

Il Fabretti , il Bellori , il P. Montfaucon , ed altri dotti Antiquarj , che fecero uso di questo monumento , credendo forse inutile, o quasi impossibile , l' andar rin-

rintracciando chi fosse questo Tiberio Claudio; non ci hanno dato alcun lume per l' intelligenza di questa Iscrizione: laonde io ho la sorte di essere il primo a individuare il soggetto, che dedicò quest' Ara, e conseguentemente di accertare il tempo, in cui essa fu dedicata.

Chi fosse Ti. Claudio Faventino.

Questo Tiberio Claudio fu persona privata, ma non è sconosciuto nell' Istoria, nella quale si meritò di aver luogo non per le sue oneste azioni, ma per l' ardire mostrato nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano: nel qual tempo piuttosto che delle qualità virtuose si faceva gran conto e stima di chi fosse più ardimentoso a macchinar tradimenti.

Ribellione delle Milizie Rom. contro Vitellio.

Tacito nelle sue Istorie racconta [a] da' suoi principj tutto il seguito della ribellione delle milizie Romane contro Vitellio, del modo con cui convennero, primieramente in un segreto abboccamento tenuto in Padova, Cecina Generale delle truppe di terra, e Lucilio Basso Comandante delle due flotte di Ravenna, e del Miseno, per sue private passioni disgustati amendue di Vitellio, al quale, per quanto fosse indegno dell' Imperio per i suoi malvagi costumi, dovevano tutta la sua fedeltà, come a suo legittimo principe, e autore delle loro fortune. Avverte però l' Istorico che non si sapeva chi di loro fosse stato il primo a concepirne l' idea, ed a farne all' altro il progetto, oppure se scambievolmente si rincontrassero spinti al tradimento dalla propria perversità, come avvenir suole a' malvagi d' incontrarsi di genio, e d' inclinazione.

Fu d' uopo a Cecina di mettere in opera ogni sorta di artifizj per sedurre la sua soldatesca; laddove fu ciò facile a Basso, trattando con gente di mare, e che avea

[a] Lib. II. circa finem & III. 12.

avea fresca la memoria di essere stata al servizio d'Ottone: ma allorchè scoppiò la macchinata trama tra i soldati di terra presso Cremona, e tra quelli di mare a Ravenna, nel primo tumulto amendue i Generali perdettero il comando, e si ritrovarono in pericolo di perdere la libertà, e la vita. Non rimase però soffogato lo spirito di rivolta da essi insinuato: anzi andò a poco a poco dilatandosi sempre più, e prendendo maggior forza e vigore, fintanto che diede finalmente l'ultimo tracollo alla sorte di Vitellio la ribellione della flotta stanziata al Miseno, che era comandata da Claudio Apollinare, uomo che non aveva petto da mantenersi fedele, ne coraggio e valore per un tradimento.

Qual parte in quella avesse Claudio Faventino.

Questa ribellione fu tutt' opera di un basso Ufiziale nominato Claudio Faventino cassato già una volta ignominiosamente da Galba, il qual Claudio aggiungendo frode alla frode, sollevò gli animi de' soldati con mostrar loro alcune lettere finte da se medesimo come scritte da Vespasiano, nelle quali questi prometteva il premio a chi si fosse dichiarato pel suo partito. *Sed classem Misenensem*, scrive Tacito *(tantum civilibus discordiis etiam singulorum audacia valet) Claudius Faventinus Centurio, per ignominiam a Galba dimissus, ad defectionem traxit, fictis Vespasiani epistolis praemium proditionis ostentans*. [a]. Ecco adunque scoperto sicuramente chi dedicò la nostra Ara. Questi fù Tiberio Claudio Faventino Centurione, cioè capo di una compagnia di soldati di cento uomini della flotta Navale stanziata al Miseno: imperocchè i medesimi gradi, e uffizj, che erano nelle truppe di terra, erano altresì in quelle di mare, le quali formavano una flotta divisa in due classi, che sortivano un diverso nome dal diverso luogo, ov'erano state

Il quale poi dedicò la presente Ara.

a Hist. lib.III.57.

te portate da Augusto, il quale per provvedere alla sicurezza dell' Italia avendo riguardo ai due mari, che la bagnano, cioè il Supero, ovvero l' Adriatico e l' Infero, ovvero Mediterraneo; una flotta collocò in Miseno presso Napoli, e l' altra in Ravenna come attesta Svetonio. *Classem Miseni, & alteram Ravennæ ad tutelam superi, & inferi maris collocavit.* a. Onde anche Tacito scrive: *Italiam utroque Mari duæ classes Misenum apud & Ravennam.* b.

Perchè si chiami Faventino. Quattro Faenze citate dagli Scrittori.

Rimane ora a dichiarare l' aggiunto di *Faventino* dato forse al nostro Tiberio Claudio dalla patria, che perciò è posto in luogo del soprannome. Quattro furono le città denominate Favenzie, i di cui abitanti furono detti Faventini. Due di esse furono nella Spagna, come ricordano gli Scrittori, ed i monumenti. La prima è in oggi capitale della Catalogna col nome di Barcellona, derivato dall' antico suo nome Barcino, la quale fu Colonia de' Romani, e già prima fu de' Cartaginesi. Di essa Plinio scrive così: *In ora autem Colonia Barcino, cognomine Faventia.* c. Ma in una iscrizione presso Grutero è detta FLAVIA IVLIA AVGVSTA PIA d, lo che indicano le seguenti sigle: COL. F. I. A. P. BARCIN. E nel tesoro delle Medaglie di Uberto Golzio: COL. BARCINO FAVENTIA. e. Ma non so quanta fede prestar si possa a questa medaglia finta forse con molte altre dal medesimo autore, il quale sembra essersi appoggiato all' autorità di Plinio di sopra riferita. Il dottissimo Antonio Agostino, tanto benemerito della repubblica antiquaria, asserisce d' aver osservato nel Poeta Ausonio, che Barcino fu detta anche *Punica Barcino*: f: da che s' induf-

a In Aug. 49.
b Hist. lib. IV. 5.
c Lib III. 4 p. 141. lin. 13. Edit. Han.
d Pag. 419.
e In Galba.
f Dialog. IX.

duſſe a credere, che i Romani, ſcacciati i Cartagineſi, la faceſſero Colonia, tutto che non ſappiamo in che tempo ciò avveniſſe. L' altra fu Veſci, oggi Veſca, o Gueſca nel Regno di Andaluzia, già parte della Betica, e ricordata da Tolomeo [a]; la quale Plinio numera fra le città della Spagna dicendo: *Veſci, quod Faventia*. [b]. L' Arduino eruditiſſimo interpetre di queſto ſcrittore la pone tra Archidona ed Alcalà Reale.

Non può determinarſi da quale di eſſe prendeſſe il ſopranome Ti. Claudio.

Delle due altre città di queſto nome una è Fajence, che fu compreſa nell' antica provincia di Narbona, ed ora in Provenza; l'altra è Faenza di Romagna ſituata ſull'antica via Emilia, già luogo della Gallia Togata, e Ciſalpina, compreſa nell' ottava Regione d' Italia fra le undici iſtituite da Auguſto. Queſta uniformità di nomi è cagione, che non poſſa qui aſſicurarſi da quale di queſte quattro Favenzie Tiberio Claudio prendeſſe il ſopranome di Faventino: onde a noi baſta di averle indicate, e propoſtone il dubbio a chi vorrà farne più diligente ricerca.

A qual Nume dedicata foſſe l' Ara.

Quì caderebbe in acconcio, per terminare l' eſpoſizione della Iſcrizione, il tentare la ſcoperta del Nume a cui l' Ara foſſe dedicata: lo che non eſprime l' Iſcrizione, perchè ſarà ſtato allora manifeſto dalla Statua ſoprappoſtavi, o dal luogo ove ell' era collocata; ſiccome è duopo penſare di molte altre ſimili Are, nelle iſcrizioni delle quali è taciuto il nome del ſoggetto, a cui furono dedicate. Ma per una certa economia del ragionamento ſiamo aſtretti di reſpinger le noſtre congetture parte nell' articolo ſeguente, e parte in quello ove ſi parlerà del luogo del ritrovamento dell' Ara, ed intanto paſſeremo a dichiarare il tempo della ſua dedicazione.

a Lib.II. 4.

b Ibid. cap.3. p.137. lin.16.

Si stabilisce il tempo della sua Dedicazione.

Dalla incontrastabile narrazione di Tacito essendo noi venuti in cognizione dell' autore dell' Ara, si viene in conseguenza a sapere ancora in qual tempo essa fosse dedicata: perchè si può giustamente conchiudere, che questo avvenisse poco dopo il felice esito della descritta ribellione: vale a dire, allor quando Vespasiano aveva già assicurato per se l' Impero con la disfatta totale della fazione di Vitellio.

Cioè circa l'anno di Roma 822.

Questa ribellione, e questa vittoria, secondo la cronologia dello stesso accuratissimo Istorico, avvennero nell' anno 822. di Roma, che corrisponde all' anno 99. dell'era volgare, ed in cui ricorre tanto il primo ed unico anno di Vitellio, quanto il primo di Vespasiano: onde è molto verisimile, che circa quel tempo medesimo Tiberio Claudio Faventino gonfio del prospero successo, che avea sortito la sua fellonia, ergesse quest' Ara votiva, che il Bellori temerariamente s' imaginò appartenere ai tempi di Aureliano [a], congetturandolo per avventura dalla forma dei caratteri, o dalla maniera della scultura, come fanno con soverchia franchezza il più delle volte gli Antiquarj, che così pretendono di poter stabilire sicuramente l' età di qualunque antico monumento, chegli si pari dinanzi. Ma quanto sia spesse fiate incerto e fallace un tal fondamento si può dedurre da questo sbaglio del Bellori sull' età di quest' Ara, che egli ha giudicata meno antica di due secoli intieri, qaanti ne corrono dall' impero di Vespasiano a quello di Aureliano.

Falsa opinione riguardo a ciò del Bellori.

AR-

[a] Admir. Rom. Antiq. 3.

ARTICOLO TERZO

Della Corona posta in mezzo dell' Ara.

La corona, che a guisa di cornice racchiude, e adorna l' Iscrizione, non senza ragione fu scolpita in mezzo della facciata principale dell' Ara: imperocchè essa indica un distintivo di onore o proprio della persona, che dedicava, o relativo al Nume, a cui era l' Ara dedicata. Siccome ella sembra intrecciata di frondi di quercia per le ghiande, che ancor vi si veggono framezzate; vuolsi osservare, che somiglianti corone di quèrcia si trovano scolpite in molte memorie di soldati; e che l' uso delle corone era molto frequente nella milizia, servendo esse di premio militare, come prima furono le Aste, le Collane, le Armille, e le Vesti, che sovente furon donate dagl' Imperadori nelle azioni valorose de' soldati: e finalmente che tra le varie specie di corone la più onorata era la Civica, che al dir di Plinio fu detta chiarissimo ornamento della virtù militare [a], e che era composta di frondi di Leccio, d' Ischio, e di Quercia. *Civica iligena, postea magis placuit ex exculo Jovis sacra; variatumque cum quercu est, ac data ubique quae fuerat, custodita tamen honore glandis.* [b].

Sembra che sia la Civica.

Era la quercia tenuta in sommo pregio, perchè le sue ghiande apprestato aveano il cibo quotidiano a' primi uomini; e le corone intrecciate delle sue foglie erano dette civiche, perchè davansi a coloro, che in battaglia salvata avessero la vita ad un cittadino, come fra gli altri attesta Aulo Gellio: *Civica corona appellatur, quam civis, a quo servatus est in praelio, testem vitae salutisque*

Perchè così da' Romani chiamata fosse una tale Corona.

[a] Histor. Nat. lib XVI. 3.   [b] Idem ibid. cap. 5.

risque percepta dat [a], e perciò nelle medaglie di Augusto si vede rappresentata con questa leggenda OB CIVIS SERVATOS. Colui che l' avea ottenuta, poteva usarla a suo piacere; e comparendo con un sì onorifico distintivo non solamente avea luogo negli spettacoli fra' Senatori, ma inoltre il Popolo ed il Senato facevagli riverenza. Chi sà se quel *præmium proditionis*, che Claudio Faventino ostentò, al dire di Tacito, non fosse questa sorta di corona trasmessagli da Vespasiano, come in premio di averlo salvato dalla tirannìa di Vitellio? Ma non sò qual fondamento possa farsi su questa congettura, non sembrando che al fatto di Tiberio Claudio si possa adattare la legge, che riferisce Plinio in questi termini concepita *Civem servare*, *Hostem occidere*: imperocchè egli liberò Vespasiano con tradire Vitellio, e questi due Principi fra loro nemici non combatterono in persona uno contro dell'altro, onde si possa avverare che egli avesse tolto il primo dall' imminente pericolo di vita. Piuttosto si potrebbe pensare, che Claudio volesse attribuirsi il merito della corona Civica, lusingandosi di aver salvati tutti i Cittadini Romani con ribellarsi da un Imperatore come era Vitellio, ed assicurare per questa via l' impero a Vespasiano.

Se potesse competere a T. Claudio.

Ma essendo sì fatti raziocinj troppo vaghi ed incerti, sarà più sicura cosa di rivolgersi all' uso, che far soleano gli Antichi delle corone per contrassegno di onore, e di venerazione inverso gli Dei, e particolarmente verso i Lari sì pubblici, che privati. *Et jam tunc coronæ Deorum honos erant, & Larium publicorum, & privatorum*, ci avverte Plinio, e quindi è che Plauto in persona del vecchio Callide dice:

Uso delle Corone presso gli Antichi per onorarne i Lari.

Larem corona nostrum decorari volo. [b]

La-

[a] Lib.V. cap.6. [b] Trinum. Act.I. Sc.I.

Lo che si prova con molti esempj.

Queste corone s'incontrano in parecchie altre Are somiglianti alla nostra, che riportate sono in istampa dal Grutero, dal Gudio, e da altri, e particolarmente è degna di osservazione quella, che adduce il dottissimo Fabretti nel Commentario sopra la colonna Trajana, ove l'Iscrizione si legge pure in mezzo di una corona, e che è un' Ara dedicata a Silvano colla Statua sopra di questo Nume, la quale era collocata negli Orti della famiglia Aboniana. *a*. Similmente Tiberio Claudio Faventino potè far scolpire una Corona nella sua Ara non per altro fine se non che di onorare il Nume, che avealo favorito nelle sue audaci intraprese.

Congetture riguardo al Nume, a cui potè esser dedicata l'Ara.

Queste osservazioni naturalmente ci guidano a proseguire l'esame del Nume, a cui quest' Ara fu dedicata, benchè il determinarlo affatto dipenda dallo stabilire prima il luogo, ove ella fu anticamente eretta, e per conseguenza quello anche, ove fu ritrovata. Intanto riflettendo al dedicante Tiberio Claudio Faventino; è verisimile ch' egli nel tradimento ordito contro Vitellio dovesse invocare qualche Divinità relativa alla sua professione, o al suo disegno. In primo luogo il carico ch' egli aveva di Centurione nella Classe del Miseno, potè suggerirgli il Nume tutelare della medesima, o il Genio della sua Centuria, tanto più che dinanzi agli occhi doveangli sempre essere presenti queste Divinità, le quali erano effigiate o nelle Navi, come ricorda Persio in queste parole:

Ingentes de puppe Dei. *b* ...

Sembra verisimile, che questo sia Vulcano.

ovvero nelle insegne militari. In secondo luogo potè anche avere in mira Vulcano, come quello che felicemente prese ne' lacci tramati Venere, e Marte; Onde desiderando Tiberio Claudio Faventino di riuscire felice-

a Syntagma Cap. VII. p. 105. *b* Sat. VI. 30.

licemente egli pure nel tradimento di Vitellio, non sarebbe maraviglia che facesse un tal voto a Vulcano, acciocchè l' ajutasse nella disegnata impresa, e questa avesse un' esito eguale a quella, che questo Dio aveva contro di Marte ordita e di Venere; tanto più che glie ne poteva forse porgere l' opportunità, e la confidenza l'Edicola, o Capella di Vulcano situata nel Quadrivio, o concorso di più strade nella Regione Celimontana, ove con forti ragioni congetturiamo, che i Claudj avessero la loro abitazione, ed insieme il nostro Faventino.

Divisione di Roma in Vici sotto Augusto.

E qui è d' uopo avvertire, che Augusto nella divisione ordinata di Roma in Regioni, la suddivise anche in Vici, ed in Compiti, dei quali nella Censura di Vespasiano se ne contarono, per testimonianza di Plinio, persino a ducento sessantacinque: *Compita Larium* CCLXV.. Questi compiti avevano le capelle aperte al dir di un antico interpetre di Persio: *Ubi ædiculæ consecrantur patentes* [a], le quali erano dedicate alli Dei Lari detti perciò compitali. Ovidio c'istruisce, che questi Lari vegliavano alla conservazione della città:

I quali aveano i suoi Lari.

. . . . *qui compita servant*,
Et vigilant nostra semper in urbe Lares. [b].

Erano questi Dei Lari rappresentati con abito succinto, come mostrano molti monumenti, e questi versi dello stesso Poeta:

. . . . *ut grati pignus honoris*
Nutriat incinctos missa patella Lares. [c].

E tra questi si conta Vulcano.

Similmente il Dio Vulcano è un nume della classe di quelli, che sono effigiati con veste succinta, come di sopra abbiamo accennato.

PAR-

a Sat. VI. 27. b Fastor. lib. II. 615. c Ibid. 633.

PARTE SINISTRA

DELL' ARA

ARTICOLO QUARTO

Giudizio di Paride sulla bellezza delle tre Dee.

PER intelligenza di questo avvenimento, necessaria cosa è di riprendere ab ovo il fatto, vale a dire dalle nozze di Peleo e di Tetide, alle quali essendo stati invitati tutti gli Dei, la sola Eride, Dea della discordia, ne venne esclusa. Ella adunque pensò di vendicarsene, come le riuscì, gettando senza comparire nel mezzo del convito un pomo d'oro, sopra del quale eravi scritto: DIASI ALLA PIU BELLA. [a]

Mercurio fu quegli che subito lo raccolse, e lettane l'iscrizione, incontanente suscitossi gara fra Giunone, Minerva, e Venere, le quali s'indrizzarono a Giove, affinchè egli giudicasse a qual di loro fosse dovuto sì fatto pomo. Giove però non volle farlo, e ne

D rimi-

[a] Hygin. Fabul. XCII.

Eride getta un pomo di oro nel convito degli Dei.

Contesa di tre Dee per ottenerlo.

Giove ne rimette il giudizio a Paride.

rimise la decisione a Paride, detto anche con altro nome Alessandro, figliuolo di Priamo e di Ecuba, il quale con gran fama di giustizia, e di prudenza viveva incognito fra i pastori del monte Ida, per opera della madre, che procurò di così salvarlo dal padre, che aveva comandato che si esponesse, perchè gl' indovini avevano profetizato, che sarebbe stato cagione dell' eccidio di Troja [a]. Colà dunque andarono le tre Dee per esser giudicate, scortandole Mercurio, il quale partecipò a Paride il comando di Giove, che lo destinava ad esser giudice della loro bellezza, e por fine ai loro contrasti:

Arbiter es formæ: certamina siste Dearum,
Vincere quæ forma digna sit una duas. [b]

A cui ognuna di esse fa la sua promessa.

Ciascuna procurò subito di accattivarsi l' animo di Paride, e renderselo favorevole colle promesse. Giunone, come moglie di Giove, gli offerì l' impero d' Asia e di Europa; Minerva gli promise di farlo condottiere de' Frigj, e vincitore de' Greci; Venere finalmente gli assicurò il possesso di Elena figlia di Leda, e più bella di Leda medesima. Ovidio tutto ciò ristringe in questi tre versi:

Regna Jovis coniux, virtutem filia jactat;
. . . .
Nos dabimus quod ames, & pulcra filia Ledæ
Ibit in amplexus pulcrior ipsa tuos. [c]

Questo giudizio si rappresenta nel Bassorilievo.

L' azione del Bassorilievo indica il giudizio di Paride già pronunziato in favore di Venere:

Cum dixit Veneri: vincis utramque, Venus. [d]

Pertanto Venere è quella che tiene il primo posto innanzi del giudice, e le stà accanto Mercurio, il quale tiene

a Idem ibidem.
b Ovid. Epist. XVI. Paris 63.
c Loco laudato 84.
d Idem Art. Amator. lib. I.

tiene in mano il pomo per presentarlelo. All' incontro le altre due Dee competitrici restano indietro malcontente, e corrucciate; e fu allora che elleno giurarono di cospirare alla rovina di Troja, siccome avvenne.

Paride co' simboli di Pastore.

Paride si vede qui vestito alla Frigia, ed ha tutti i simboli d' un pastore, come osservasi effigiato anche nelle gemme [a], e nelle pitture antiche, che rappresentano questo medesimo giudizio. [b]. Apollo parimente usò simili vesti ed arnesi, allorchè sotto il nome di Nomio pastore guidò gli armenti di Admeto Re di Tessaglia, come altrove dice il Poeta suddetto:

Illud erat tempus, quo te pastoria pellis
Texit; onusque fuit baculum silvestre sinistra. [c].

Beretto frigio.

Il beretto incurvo, che Paride porta in testa, fu proprio de' Frigj, ed in tal guisa è rappresentato anche Atti pastore, ed amasio di Cibele, nelle medaglie, e ne' monumenti degli antichi. Pare che tal specie di beretto fatto a corno l' usassero anche i Lidj come popoli marittimi, ed ora lo portano i marinaj di Levante, e più distintamente osservasi presso de' Veneziani, e massimamente in quello, con cui distinguono il loro Doge, e che dalla sua forma chiamano volgarmente il corno Ducale, e serve per corona anche dell' arme di questa Serenissima Repubblica, per un simbolo del suo impero sul Mare.

Il Sasso, sopra di cui siede, è figura dell' Ida.

Siede Paride sopra di una rupe, o sasso per indicar l' Atandro, o l' Ida, monte altissimo, e superiore ad ogni altro, per relazione di Diodoro di Sicilia, fra quelli vicini all' Ellesponto. [d].

a Alesf. Maffei Tom. IV. 2. Venuti *Collectanea Antiquitatum* num. 87. & 90 & Vvinckelmann. num. 112.

b Pitture antiche del Sepolcro dei Nasoni fol. 16.

c Met. lib. II. 680.

d Lib. XVII pag. 491.

Sentimenti diversi sù di questo Giudizio.

Darete Frigio parla di questo avvenimento non come seguito realmente, ma come di un sogno fatto da Paride nella selva del monte Ida, ove si era portato a caccia; e dove assopitosi parvegli di veder Mercurio, che gli conducesse innanzi le tre Dee per esser giudicate della loro bellezza. [a].

Altri poi sono di sentimento, che Paride componesse un inno, che portò il nome di *Cesto*, in lode di Venere, anteponendola a Giunone e a Pallade, e che quindi nascesse nei Poeti l'idea dell'esposta favola [b]; della quale però Omero non fece alcuna menzione, come osservò Macrobio: *Nullam commentationem de Judicio Paridis Homerus admittit*. E se ben si riflette al poema dell'Iliade, non pare che vi potesse aver luogo: poichè incomincia dal nono anno della guerra di Troja, e dallo sdegno di Achille. Ma la maggior parte degli Scrittori attribuisce la cagione remota della distruzione di Trojà allo sdegno specialmente di Giunone, per il giudicato di Paride in favore di Venere, e la cagione prossima al ratto che Paride fece di Elena moglie di Menelao Re di Sparta, pretesa da lui come donatagli da Venere; avendo questo ratto occasionata la spedizione de' Greci, che Troja distrussero.

Fu però la cagion dell' eccidio di Troja,

Perchè diè motivo al ratto di Elena.

Alcuni passi di Virgilio, che hanno a ciò rapporto.

Virgilio in più di un luogo parla dell'ira degli Dei contro di Troja, e particolarmente dello sdegno di Giunone, e Minerva, per essere state posposte a Venere. In un luogo pone in bocca di Enea questi versi:

Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ
Numina magna Deûm. [c] . . . . .
Tum vero omne mihi visum considere in igne
Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.

Ed

[a] De Excid. Troj. C.VII. p.153.
[b] Girald. de Poetar. histor. Dialog.IX. de Lyricis Poet. p.446.C.
[c] Æned. II. 622.

Ed altrove la ſteſſa Venere inſinua ad Enea che non ſi dovea incolpar Paride, ma bensì Pallade, Giunone, e Nettuno, dell'eccidio di Troja:

Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacænæ,
Culpatusque Paris: verum inclementia Divûm
Has evertit opes, sternitque a culmine Trojam. a.

Anziche il Poeta introduce Giunone medeſima a così dire:

Necdum etiam causæ irarum sævique dolores
Exciderant animo: manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ. b.

E finalmente rappreſenta Nettuno, Giunone, Pallade, ed unitamente con gli altri Dei Giove ſteſſo in azione per accelerare il totale eſterminio di Troja:

Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit: hic Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Jam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens, & Gorgone sæva:
Ipse Pater Danais animos, viresque secundas
Sufficit; ipse Deos in Dardana suscitat arma c:

Mercurio con tutt' i ſuoi ſimboli.

Paſſando ora a conſiderare i ſimboli, che le altre figure diſtinguono; primieramente ſi oſſervi Mercurio, che è figurato giovane e nudo fuori di quel poco che gli ricuopre la clamide; ed ha le ali al cappello e ai piedi; il caduceo e la verga in una mano, tenendo con l'altra il pomo d'oro. Apulejo così appunto lo deſcrive: *Adest luculenter Puer, nudus, nisi quod ephebica chlamide sinistrum tegebat humerum: flavis crinibus usque-*

qua-

a Ibid. 601.
b Æneid.I. 25.
c Æneid II. 610.

quaque conspicuus ; & inter comas ejus aureæ pinnulæ , quem caducæum , & virga Mercurium indicabant . [a] .
E Marziale :

Cyllenes cœli decus , & facunde minister ,
Aurea cui torto virga Dracone viret . [b] .

Il cappello gli fu dato , al dir d' Arnobio , come a viaggiatore per difenderfi dal Sole , e dalla polvere : *Pingitur cum petaso gnarus Majæ tamquam vias aggredi præparet , & solem , pulveremque declinet* , [c] e le ale ai piedi per mostrare , che i negozianti , a' quali presiedeva , sono sempre pronti a portarsi quasi volando in qualunque luogo pensino di avvantaggiare le loro fortune : *quod negotiantium pedes ubique fugiendo quasi pinnati sint* . [d] .

Venere coperta in parte.

Appresso a Mercurio si vede Venere coperta del Pallio , e con una picciola mitra in testa , come sogliono trovarsi figurate le Dee , e le Auguste divinizate : ne mai appare quella corona di alloro , che ha rappresentata nel suo rame il Bartoli . Ne è da meravigliarsi , che Venere si vegga quì in parte coperta . Così la descrive Apulejo : *Nisi quod tenus pallio bombycino inumbrabat spectabilem pubem* . [e] . E qualora appariva , al dir di Artemidoro , scoperta nel petto , e rivestita nelle parti inferiori del corpo , era segno , come egli dice , di buon augurio : *Α'εὶ δὲ ἀγαθὴ νενόμισται ἡ μέχρι ζώνης τὰ κάτω ἐσκεπασμένα ἔχουσα , διὰ τοὺς μαζοὺς , οἳ εἰσὶ τροφιμώτατοι , γυμνούς τε ἔχειν καί ἐπιδείκνυσθαι* . [f] .

Così rappresentare la soleano i Romani.

Oltre di che si deve riflettere , che i Romani per lo più la figurarono in questo modo nelle medaglie , e nei monumenti , dipartendosi per loro special costume da' Greci , che solevano far nude le loro figure , ed essi al con-

a Met.lib X.
b Epigram. lib.VII. 73.
c Contra Gentes lib.VI.
d Idem ibid.
e Loco citato .
f Lib.II. c.42.

ARTICOLO QUARTO

contrario solevano velarle, siccome di sopra con Plinio osservammo.

Giunone in atto di dolente:

Dietro a Venere stà Giunone dolente, per esser stata superata in bellezza da Venere secondo la decisione di Paride. Le lagnanze, che ella ne fà in Virgilio, sono tali, che sembrano improprie alla convenienza del suo rango, secondo che osserva Macrobio: *Virgilius tantam Deam, quod cuivis de honestis feminæ deforme est, velut specie victam Paride judicante doluisse*. a.

Colla testa ornata di Mitra, ma senza velo.

Essa pure ha la testa ornata colla mitra di gemme preziose, ma non vi è sopra il velo, col quale suol vedersi effigiata in altri monumenti, perchè lo dovea aver deposto per far meglio apparire la sua bellezza non dissimile a quella del fratello, se non in quanto ella è disuguale per le sue frequenti mutazioni. La sua veste era di color di vetro al dir di Marziano Capella. Ecco in qual maniera si esprime questo Autore: *Cui gemmis insitum diadema preciosis... ipsius vero Divæ vultus assidua perlucens gratia, fratri consimilis, nisi quod ille immutabili lætitia renidebat: hæc commutationum assiduarum nubilo crebrius turbidabatur. Nam vestis ejus hyalina, sed peplum ferat caliginosum*. b.

Minerva co' suoi simboli.

Finalmente Minerva par che accenni a Giunone, e dica: costei è quella che ci ha superate in bellezza! Ha essa di scudo armato il braccio, il capo coperto di celata, e il petto con l'Egida; de' quali simboli non è mai priva la sua immagine. Così ella apparisce sempre sulle medaglie sì Greche che Romane, e nelle statue, e in tutti gli altri monumenti antichi. E Ovidio finge, che essa medesima così si ritrattasse in un ricamo:

At sibi dat clypeum, dat acutæ cuspidis hastam,
Dat galeam capiti, defenditur Ægide pectus. c.

Qui

a Saturn. lib. V. c. 16.
b Lib. I. De Nuptiis.
c Met. VI. Fab. IV. 78.

Perchè non abbia l'Asta.

Qui però non ha l'asta, come neppur Giunone ha lo scettro, forse perchè quella aveva deposta quell'arme offensiva, e questa l'insegna reale, per non comparire innanzi al giudice colla viva forza, e col comando; benchè l'una, e l'altra si studiassero di rendersela favorevole con grandiose promesse.

Error del Bartoli nel rappresentar questa Figura.

Il Bartoli nel suo disegno ha rappresentata questa figura di Minerva senza il cimiero, e le ha aggiunta la corazza contro la vera rappresentanza del marmo, nel quale patentemente si osserva l'elmo col cimiero, che soleva essere di crini di cavallo, qual era quello di Paride, secondo la descrizione, che ne fa Omero:

Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην ευτυκτον ἔθηκεν,
Ἵππουριν δεινον δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν. [a].
L'elmo sul capo valoroso ei pose
Ben lavorato, e spaventoso, e vago
Pe' crini di cavallo apposti in cima,
I quai vedeansi tremolar di sopra.

E nel nostro marmo par diviso in tre calate: lo che non dee far meraviglia, mentre Marziano Capella raddoppiandole disse:

Tergeminæ rutilant de vertice cristæ. [b].

Il petto di Minerva ricoperto dell'Egida: d'onde pigliò il nome di Pallade.

In quanto poi all'Egida, che le ricopre il petto; fu questa sempre l'armatura propria di Minerva, ed era formata della pelle di Pallante gigante, che ella vinse, secondo Apollodoro [c], dopo di che ella prese anche il nome di Pallade, e nel mezzo dell'Egida, al riferire del medesimo, vi appose il capo di Medusa. [d]. Altri Mitologi però scrivono che l'Egida fu prima scudo di Giove così detto ἀπὸ τῆς αἰγὸς, cioè dall'aver-

lo

a Iliad. Γ. 336.
b Loco cit.
c Bibliot. lib.I. cap.VI. 2.
d Ibid. lib.II. 272. &c. 27. de Gorgonib.

ARTICOLO QUARTO

lo Giove ricoperto della pelle della capra Amaltea sua nutrice, morta che essa fu; e che essendo poi questa capra risuscitata sotto una nuova pelle, Giove la collocò tra le celesti costellazioni, e lo scudo donò a Pallade, che poi vi pose in mezzo la testa di Medusa. [a].

L' Egida è squamata

Qui l' Egida è distinta da quelle che usarono ancor Giove, Giunone, ed Apollo, essendo ricoperta di squame di Serpenti, simbolo del suddetto Pallante ucciso di propria mano da Minerva, allorchè fece guerra a Giove insieme con gli altri Giganti; imperocchè questi ne' Monumenti ci vengono rappresentati colle gambe di Serpenti, come si scorge in particolar maniera in un grande Sarcofago del Museo Vaticano, che ora è stato eretto dalla munificenza sempre grande di N. S. CLEMENTE XIV. Principe certamente nato per sollevare le cadenti belle Arti, e per ravvivare il nobil genio, e la dovuta stima delle abbandonate Antichità. Quindi è poi che Virgilio, allorchè ci pone sotto gli occhj i Ciclopi in atto di lavorar le Armi di Minerva, dice

Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma
Certatim squamis Serpentum, auroque polibant [b]:

e da ciò similmente pigliò motivo l'adulazione di adornar di squame le Corazze degli Imperadori, de' quali gli antichi Busti adornano quasi ogni angolo della nostra città.

Ne' Busti degli Imperadori chiamati Lorica.

Egli è ben vero però, che Servio ci avverte, che tali Corazze non possono chiamarsi *Egide*, perchè questo nome compete solamente a quelle degli Dei: *Quod munimentum*, dice egli, *si in pectore Numinis fuerit*, *Ægis* voca-

E

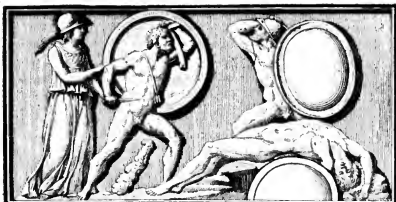
[a] Hygin. Poet. Astron. lib. II. 13. & Phornut. de Natur. Deor. [b] Æneid. VIII. 435.

vocatur; si in pectore hominis, sicut in antiquis Imperatorum statuis videmus, Lorica dicitur.

Negligenza del Bartoli nel disegnar la nostra Minerva.

E qui debbo avvertire la negligenza usata dal Bartoli nel disegnare questa parte della nostr' Ara, ed è di non aver poste le squame nell' Egida di Minerva [a], di maniera che se dal complesso di questo quadro non si rendesse abbastanza chiaro, rappresentarsi in esso il giudizio di Paride, questa mancanza potrebbe renderlo dubbioso. Ma a vero dire avendo io in diverse occasioni esaminati altri Monumenti antichi disegnati, ed incisi da questo celebre Artefice, ho provato il sensibile dispiacere di rinvenirli poco uniformi a' suoi originali: come da me si noterà in altri luoghi: tanto poco possiamo fidarci di ciò, che viene da altri riportato, specialmente in questa materia, in cui ogni picciola alterazione variando i Simboli, può variare altresì la sostanza medesima del Monumento, e indurre tra i Letterati diversità di pareri, e contese ostinate in pregiudizio non lieve della verità.

AR-

a Admir. Roman. Antiq. pag. 4. n. 1.

ARTICOLO QUINTO

Combattimento di Menelao con Podè per l' acquisto del corpo di Patroclo.

ARTICOLO QUINTO

LA ritirata di Achille, dopo il rapimento fatto da Agamennone della giovine Briseide, fu cagione che i Greci fossero battuti da' Trojani. Patroclo figliuolo di Menezio Re de' Locri, che era stato educato insieme con Achille in Tessaglia, richiese all' amico le armi, ed avendole ottenute, ebbe ardire di attaccare il valoroso Ettore, dal quale fu ucciso. Il cadavere di Patroclo fu lungamente dibattuto da amendue le parti, ora restando in potere de' Greci, ed ora de' Trojani.

Patroclo è ucciso da Ettore.

Ed il di lui cadavere è combattuto da ambedue le Armate.

Questa ostinata zuffa forma l' argomento del diciassettesimo libro dell' Iliade di Omero, da dove l' artefice di questo monumento sembra aver scelto l' articolo, in cui divenne più sanguinoso il combattimento: cioè, allorchè Minerva rianimò il coraggio de' Gre-

E 2 ci,

Minerva rianima il coraggio de' Greci.

ci, che quasi smarriti stavano per cedere il campo. In fatti è qui rappresentata la Dea con i suoi simboli già di sopra abbastanza descritti; ancorchè Omero in questo fatto la finge sotto le sembianze dell' illustre Fenice: ma sotto questo abito non si sarebbe agevolmente riconosciuta, e perciò lo Scultore ritenne la di lei propria forma. Ecco in qual maniera si esprime il Poeta:

Α'ψ δ' ἐπὶ Πατρόκλῳ τέτατο κρατερὴ ὑσμίνη,
Α'ργαλέη, πολύδακρυς. ἔγειρε δὲ νεῖκος Ἀθήνη,
Οὐρανόθεν καταβᾶσα προῆκε γὰρ εὐρύοπα Ζεὺς
Ο'ρνύμεναι Δαναούς. [a].
Di nuovo rinforzò sopra Patroclo
La forte zuffa, dura, lagrimevole,
E la contesa la destò Minerva
Dal Ciel discesa: che l' avea spedita
Giove largo-veggente a sollevare
I Danai . . . .

E specialmente di Menelao.

Più sotto continua la descrizione del muovimento, che si diede la Dea in questa occasione per ubbidire al comando di Giove:

Δύσετ' Ἀχαιῶν ἔθνος, ἔγειρε δὲ φῶτα ἕκαστον.
Πρῶτον δ' Ἀτρέος, υἱὸν ἐποτρύνασα προσηύδα,
Ι'φθιμον Μενέλαον. (ὅ γάρ ῥά οἱ ἐγγύθεν ἦεν)
Εἰσαμένη Φοίνικι δέμας καὶ ἀτειρέα φωνήν. [b].
Penetronne entro al popol degli Achei,
E ciascuno svegliò, e in prima il figlio
D' Atreo, confortando il generoso
Menelao, sì gli disse (poich' egli era
A lei vicino) prese le fattezze
Di Fenice, e la voce infaticabile.

Menelao fa voti a Minerva.

Prosiegue il Poeta, e riferisce la risposta di Menelao a Fenice, in cui fa menzione de' voti fatti a Miner-

[a] Iliad. P.543. [b] Ibid.552.

nerva, del che lusingata la Dea maggiormente lo assistè:

. . . γήθησεν δὲ Θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
Ὅττι ῥά οἱ πάμπρωτα Θεῶν ἠρήσατο πάντων.
Ἐν δὲ βίην ὤμοισι καὶ ἐν γούνασσιν ἔθηκε.
. . . . . godè la glauca Minerva
Che pria di tutti i Dei lei supplicata
Avea: ora negli omeri, e ginocchi
Violenza mise, e a lui nel petto infuse.
. . . .
. . . .
Τοίου μιν θάρσους πλῆσεν φρένας ἀμφιμελαίνας.
Βῆ δ' ἐπὶ Πατρόκλῳ. [a] .
Di sì fatta franchezza, ed ardimento
Empiegli il cuore tutto quanto negro:
Andò a Patroclo . . . .

Menelao dunque, come più d' ogni altro impegnato a vendicare il rapimento della sua moglie Elena, uccise di sua mano otto illustri capitani [b]: fra quali Igino nomina solamente Eufobo, ed il nobile Deifobo [c]: ed in Omero poi è notato anche Pisandro. [d]. Sicchè con gran ragione Ateneo si meraviglia di Platone, che lo giudicò timido e molle, quando Omero lo descrive amico di Marte. Egli fu il solo fra' Greci, che a cagione del corpo di Patroclo si battè a duello con Ettore, facendolo da quello allontanare, benchè fossegli molto inferiore in forze. [e].

Uccide molti Trojani:

E si batte a duello con Ettore.

L'attacco fu coraggiosamente sostenuto da' Capitani di ambedue le armate, ogn' una delle quali volea avere in suo potere il cadavere di Patroclo: sperando i Gre-

L' Attacco è secondato dalle due Armate.

a Ibid. a V. 567. ad 574.
b Hygin. Fab. CXIV.
c Idem Fab. CXII & CXIII.
d Iliad. N. 619.
e Atheneus lib. IV. cap. 24.

Greci di portarlo alle loro navi, ed i Trojani di ſtraſcinarlo dentro la città d'Ilio. [a]. Alla per fine ſtante l'ajuto di Minerva l'ottennero i Greci.

Nel Baſſorilievo vedeſi Menelao nell'azione.

Nell'una, e nell'altra diviſata azione lo ſcultore ha rappreſentato Menelao, ed in quella guiſa, che fu coſtume particolare de'Greci, cioè di ſcolpire gli Eroi nudi, contrario a quello de'Romani, che ſolevano riveſtirli, come comprovano infiniti monumenti, e come abbiamo di ſopra oſſervato. Del ſuo ritratto Darete Frigio laſciò ſcritto, eſſere ſtato di una ſtatura mezzana; che aveva i capelli roſſi; e che era di bello aſpetto: *Menelaum mediocri corpore, rufum, formoſum*. [b]. Le prime due qualità non hanno luogo nella ſcultura; poichè l'arte ſempre riguarda quel che è ſuo proprio, e conveniente alla proporzione dell'opera, che rappreſenta.

E non già Ajace come altri mal penſarono.

Ne ſembra, che queſta figura poſſa in verun modo rappreſentare Ajace, come crede il celebre P. Montfaucon, il quale nella gran raccolta delle figure già pubblicate nelle loro varie opere dagli Antiquarj, riportò anche queſta; e per ſupplire alla mancanza del Bellori, ſebbene con troppo leggiera interpetrazione, dichiarò, eſſere in queſto luogo effigiati Ettore ed Ajace protetto da Minerva, la quale aſſiſtè i Greci nel combattimento fatto per ricuperare il corpo di Patroclo. [c].

Cagione di un tale equivoco.

Ma molto meglio fece il Bellori di tacere il nome di queſti due Eroi [d], ancorchè molto neceſſario per l'intelligenza del monumento: contentandoſi di notare il general titolo del combattimento de'Greci, e de' Trojani, affin di non impegnarſi nel particolare: imi-

a Homer. Iliad. P. 395. & 894.
b De excid. Trojæ Hiſt. cap. XI. pag 157.
c Supplem. Antiq. Tom. IV. liv. IV. c. 5. Tab. XXXV. n. 2.
d Admir. Rom. Antiq. p. 4.

imitando così la brevità dell'autore della tavola dell' Iliade, che ora conſervaſi nel Muſeo Capitolino, e quella d'un altro frammento riferito dal Begero [a]. In queſto leggeſi: ΚΑΙ ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΑΝΑΙΡΕΣΙΣ ΚΑΙ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΜΑΧΗ; cioè *di Patroclo la morte, ed intorno al cadavere il combattimento*; nell'altro poi così: ΜΑΧΗΣ ΔΕ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΓΕΝΟΜΕΝΗΣΑ, cioè *Combattimento fatto anche del cadavere*. Ma con pace di queſti grandi letterati ſi può dire, che poco, o nulla avvertirono a quello, che in tal propoſito ſcriſſe Omero, e ſoverchiamente ſi fidarono del Bartoli, che diſegnò ed inciſe queſto baſſorilievo con indicibile traſcuratezza.

L'altroCombattente nel Baſſorilievo è Podè non già Ettore.

L'altro Capitano, che di fronte contraſta con Menelao, ed inſiſte a ſoſtenere il corpo di Patroclo, fu preſo dal Montfaucon per Ettore, come quel ſolo che combattè in duello con Menelao. Ma ſe riguardiamo quel che Omero proſiegue a narrare dopo la vittoria, che Ettore riportò ſopra di Patroclo coll'averlo ucciſo, ritroveremo, che quell'eroe eraſi già ritirato, quando Minerva venne in ajuto de' Greci: lo che abbiamo di ſopra col medeſimo Poeta dimoſtrato. Quindi ci preſenta Podè compagno favorito di Ettore, e da queſti dopo la ſua ritirata laſciato nel conflitto con Menelao, il quale ſoſteneva il grande impegno: e perciò qui vedeſi in azione di riſpingerlo, e di ferirlo. Ecco in qual maniera ſi eſprime il Poeta:

I dueCombattenti come deſcritti ſiano daOmero.

Τον ῥα κατὰ ζωστῆρα βάλε ξανθὸς Μενέλαος. [b]:
. . . . . . ora lui alla cintura
Percoſſe il biondo Menelao.

E più ſotto introduce a parlar Apollo, che preſo aveva il ſembiante di Aſiade Fenope, il quale rimprovera

a Bell. Trojan. ex Antiq. reliq. p. 13. *b* Iliad. P. 578.

vera Ettore della ſua fuga, e ci accerta la morte di Podè per mano di Menelao, e la vittoria riportata del cadavere di Patroclo, così dicendo:

Ἕκτορ, τίς κεν σ' ἄλλος Ἀχαιῶν ταρβήσειεν;
Οἷον δὴ Μενέλαον ὑπέτρεσας ὃς τὸ πάρος περ
Μαλθακὸς αἰχμητής, νῦν δ' οἴχεται οἶος ἀείρας
Νεκρὸν ὑπ' ἐκ Τρώων· σόν δ' ἔκτανε πιστὸν ἑταῖρον,
Ἐσθλὸν, ἐνὶ προμάχοισι, Ποδῆν υἱὸν Ἠετίωνος. a.
Ettor, chi altri mai te degli Achei
Temerà; quando tu, di Menelao
Spaventato, fuggiſti: il qual pria
Fiacco guerriero, ed or ſen parte ſolo
Portando via il morto da' Trojani?
Il tuo fedel compagno egli n' uccise,
Bravo tra' primi combattenti, Pode
Figlio d' Ezione...

E queſti appunto è il perſonaggio, che qui fà fronte a Menelao.

Segni che indicano il Cadavere giacente eſſere di Patroclo.

Giace il cadavere del giovane Patroclo ſulla trincea di Troja con ſcudo, ed arme rotta in terra. Che Patroclo foſſe giovane non ve n'ha dubbio: poichè era in età eguale ad Achille, e perciò è quì rappreſentato ſenza barba, come ſenza barba era pure Achille, la di cui ſingolar bellezza così deſcrive Stazio:

Dulcis adhuc riſu, niveo natat ignis in ore
Purpureus, fulvoque nitet coma gratior auro.
Necdum prima nova lanugine vertitur ætas,
Tranquillæque faces oculis. Pulcherrima vultu
Mater ineſt... b.

Il volto ſenza barba.

Pauſania parimente, nella deſcrizione del quadro di Polignoto, dice, che Patroclo era rappreſentato ſenza barba inſieme con Achille, ed altri illuſtri perſonag-

a Ibid. 586.

b Achilleid. lib. 1. 161.

ARTICOLO QUINTO

naggi Greci, eccettuato Agamennone: *Stat ſupra Achillem Patroclus: Imberbes omnes, excepto Agamemnone.* [a].

E così pure nella famoſa gemma del Principe di Piombino queſto Eroe è ſenza barba. Onde non sò comprendere, come Giovanni Tzetze Scoliaſte nella ſpiegazione allegorica dell' Iliade di Omero, che ancora inedita eſiſte nella Biblioteca Vaticana, abbia dato a Patroclo la barba lunga, e la pancia groſſa: *ἐυπώγων, καὶ προκοίλιος.* [b].

La Trincea di Troja.

Del terrapieno, o trincea di Troja più volte ſi fà menzione nell' Iliade, e ſpecialmente nelle allocuzioni de' capitani Greci. Sotto di queſta trincea preciſamente ſeguì l' oſtinato combattimento finora deſcritto: *Τεῖχει ὑπὸ Τρώων.* [c]. Viviſſima poi è la pittura, che ne laſciò Properzio in queſti verſi, parlando di Patroclo:

Viderat informem multâ Patroclon arenâ
Porrectum, & ſparſas cæde jacere comas.

e così appunto vedeſi effigiato in queſto Baſſorilievo.

Le Armi, e lo Scudo.

Riguardo all' arme, ed allo ſcudo, che ſono preſſo al cadavere di Patroclo, lo ſteſſo Omero della prima dice:

Πᾶν δέ οἱ ἐν χείρεσσιν ἄγη δολιχόσκιον ἔγχος,
Βριθὺ, μέγα, στιβαρὸν, κεκορυθμένον. [d].
Tutta in man ſe gli ruppe aſta ombrilunga,
Peſante, groſſa, robuſta, ferrata.

Queſta è a guiſa di una mazza, molto ſimile a quelle, che ſi oſſervano nel Virgilio miniato della Biblioteca Vaticana, poſte in mano di Turno e di Enea, i quali armati di ſcudi fra di loro combattono. [e].

Dello ſcudo poi ſegue Omero a dire, che caddegli in terra per opera di Apollo:

F ... αυ-

[a] In Phocicis.
[b] Apud Vvinckelmann *Monum. Antiq.* P.II. n.128. pag.169.
[c] Iliad. P. 404.
[d] Ibid. Π. 802.
[e] Æneid. XII. 885.

. . . . αυτὰρ ἀπ' ὤμων
Α'σπὶς σὺν τελαμῶνι χαμαὶ πέσε τερμιόεσσα . a .
Dagli Omeri lo scudo alto talare .

In diverse maniere questo combattimento è stato altrove rappresentato : e particolarmente nella gemma di sopra citata del Principe di Piombino , la quale a' giorni nostri è stata pubblicata colle illustrazioni del sopralodato Winckelmann . b .

Il Marmo si uniforma perfettamente all' Iliade di Omero.

Il nostro marmo però conserva una meravigliosa uniformità collo scritto di Omero , da cui lo Scultore non si è dipartito giammai , come agevolmente può dedursi dalle nostre osservazioni ; e come può accertarsene chiunque allo stesso marmo dia uno sguardo, o pur anche alle Tavole , che qui ne riportiamo .

Negligenza del Bartoli nel proporci la Figura di Patroclo .

Quindi non sembra scusabile la negligenza del Bartoli nell' incidere il cadavere di Patroclo , quale egli ha rappresentato colla sola gamba destra distesa , raccorciandone l' altra, come fà parimente del destro braccio ; laddove nell' originale si veggono egualmente distesi ambedue , ed esprimenti la giacitura di un corpo rilassato e morto ; e non di chi è nell' inazione , o immerso nel sonno , come il Bartoli lo ha figurato . c .

Egli ha mancato parimente non poco nell' aver posto il cadavere di Patroclo non già nel terrapieno , ma sopra di un picciolo carro, prendendo erroneamente per una rota di carro lo scudo dello stesso Patroclo .

AR-

a Iliad. Π. 804.
b Monum. Antiq. P. II. num. 128.
c Admir. Rom. Antiq. p 4. n. 2. pag. 169.

* * *
*

ARTICOLO SESTO

Incontro di Ettore con Automedonte.

ARTICOLO SESTO

Il Bassorilievo rappresenta l' incontro di Ettore con Automedonte dopo l'uccisione di Patroclo.

ETtore figliuolo maggiore di Priamo Re di Troja, e di Ecuba sua moglie, era il più valoroso fra tutti i Trojani, che difendevano la patria contro de' Greci. Egli dopo di aver ucciso Patroclo, lo spogliò delle armi di Achille, colle quali si era presentato a combattere con esso lui, e ne rivestì se medesimo. Quindi montato sul carro come trionfante, mentre che ritornavasene tra' suoi, s' incontrò con Automedonte scudiero di Achille, ed amico fedele di Patroclo. Questo incontro è il soggetto del Bassorilievo.

Il Bellori male a proposito prende Ettore per Achille.

Il Bellori nella spiegazione posta a piè di esso credette, che la persona montata sul carro rappresenti Achille, il quale dopo aver per mezzo di Tetide sua madre ottenute le armi fabricategli da Vulcano, si portò a vendicar la morte del suo amico Patroclo. a. Ma

 que-

a Admirand. Rom. Antiq. n.3.

Egli cadde in questo errore per essersi fidato del Bartoli.

questo per altro lodevolissimo Antiquario cadde in tale errore per non avere osservato il nostro marmo con gli occhi proprj, ed essersi buonamente fidato della copia fattane dal Bartoli, il quale ritrattò questa figura senza barba. Per vero dire questa essendo di pelo riccio non molto apparisce nel marmo, il quale inoltre in questa parte è alquanto consunto: ciò non ostante ella apparisce quanto basta per essere con tutta sicurezza riconosciuta da chiunque vi faccia qualche attenzione. Ma non è questo l' unico abbaglio preso dal Bellori nelle sue spiegazioni di monumenti antichi, come non di rado succede a que' grandi Uomini, che in tempi oscuri aprono altrui la strada a peregrine cognizioni.

E lo stesso succedè al Montfaucon

Il celebre Padre Montfaucon riflette giustamente: „ Que le Bellori homme d' esprit & d' erudition, a „ passè si legerement sur tous les monumens contenus „ dans le livre intitulè *Admiranda Romanarum Antiquitatum* [a]; non ostante però questa prevenzione egli in questo luogo, ed in altri ha seguito ciecamente il Bellori, colla di cui scorta riferisce al fatto di Achille [b], ciò che nel nostro marmo ad Ettore certamente s' appartiene.

Secondo Omero Ettore in quest'azione era rivestito delle armi di Achille tolte a Patroclo.

Omero guida fedele dello Scultore in questa rappresentazione, dice, che essendosi Ettore poste in dosso le armi di Achille:

. . . . δῦ δέ μιν Ἄρης
Δεινὸς ἐνυάλιος · πλῆσθεν δ' ἄρα οἱ μέλε' ἐντος
Α'λκῆς καὶ σθένεος . [c] .
. . . *Entrò in lui il guerriero orribil Marte,*
E di forza, e valor, dentro s' empiero
'A lui le membra . . . .

e pro-

[a] Ant. Expliq. Vol.I. P.I. liv.III. C.II. p.97.
[b] Supplem. de l' Antiq. Expliq. Vol.IV Pl.XXXVI. 4. p.80.
[c] Iliad. P. 210.

e profeguendo la narrazione

. . . . ἰνδάλλετο δέ σφισι πᾶσι ,
Τεύχεσι λαμπόμενος μεγαθύμου Πηλείωνος . [a] .
. . . . e a tutti loro
Ben si parea rilucere dell' armi
Ond' ei ben stava , del Pelide Achille .

Altrove lo stess' Omero introducendo Achille a parlare con la sua madre Tetide assicura , che queste armi erano quelle medesime ,

. . . . τὰ μὲν Πηλῆϊ Θεοὶ δόσαν , αγλαὰ δῶρα ,
Ἤματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ανέρος εμβαλον εὐνῇ . [b] .
Che a Peleo dier gl Iddii in chiaro dono ,
Quel dì , che ti corcaro di mortale
Uomo nel letto . . . .

Ma non già delle fabricate da Vulcano.

All' incontro allorchè parla delle armi , che dipoi furono fabbricate per opera di Vulcano ad intercessione di Tetide , il poeta c' impiega cento trentadue versi , per magnificarne la nobile , e varia struttura . [c] . Quindi arguir devesi essere state ben diverse le armi da Ettore tolte a Patroclo : poichè se quelle , che per Achille fabbricò Vulcano, avesse voluto quì rappresentare il diligente Artefice, non averebbe mancato d'indicar l' artificio de' suoi ornamenti in quella miglior maniera , che gli avesse permesso l' azione di Ettore , e la picciolezza del Bassorilievo , quantunque non avesse potuto rappresentarle distintamente nella guisa appunto , in cui le descrive Omero .

E così parimente è rappresentato Ettore in alcune Medaglie.

Nelle medaglie degli abitanti d' Ilio , le quali furono battute in onore degl' Imperadori si legge questa iscrizione ΕΚΤΩΡ · ΙΛΙΕΩΝ . Elleno rappresentano Ettore vestito delle prime armi d' Achille con scudo , ed asta

a Ibid.213.
b Iliad Σ. 84.
c Iliad. Σ.a v.478.usque ad finem.

asta in mano, come osservò il Vaillant fra quelle di Marco Aurelio nel Tesoro del Re di Francia, [a]; fra quelle di Settimio Severo nel suo particolar Museo [b]; e fra quelle di Gordiano Pio del medesimo Re. [c]. Altre finalmente ne riferisce Lodovico Smids nell'illustrazione di Dite Cretense. [d]. Quali Medaglie tutte certamente riguardano l'acquisto fatto da Ettore delle armi di Achille, delle quali spogliò Patroclo dopo di averlo ucciso.

Testimonianze di Omero dell'incontro di Ettore con Automedonte.

In somigliante guisa Omero ci descrive Ettore, allorchè fa menzione del replicato incontro, che questi ebbe con Automedonte. Dice del primo:

Αὐτίκα δὲ ξὺν δουρὶ μετ' Αὐτομέδοντα βεβήκει,
Ἀντίθεον θεράποντα ποδώκεος Αἰακίδαο. [e].
. . . . Ora coll' asta tosto
Contro Automedonte se n' andoe
Divin sergente del pie-snello Achille.

E quindi del secondo:

Ἕκτωρ δ' Αὐτομέδοντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος·
Πρόσσω γὰρ κατέκυψε. [f]. . . . .
. . . . Ettore Automedonte
Con lucida lancia saettoe,
La ferrea quasi asta mirando in faccia
Scansò. . . . .

E questo è il soggetto del Bassorilievo.

Questa doppia azione del lanciare dell'asta, che fece Ettore, e dello scansarne il colpo, che fece Automedonte, si rappresenta dal nostro Bassorilievo: ne può giammai riferirsi ad Achille, come male a proposito si figurarono il Bellori, ed il Montfaucon, i quali

a Numism. Imperator. pag. 52.
b Ibid. pag. 83.
c pag. 151.
d Scen. Troica N. XXVIII.
e Iliad. Π. 864.
f Ibid. P. 525.

quali non ebbero in considerazione le doppie armi di Achille, delle prime delle quali Ettore si era rivestito, molto prima che Achille facesse uso delle nuove fabbricate da Vulcano, allorchè portossi a vendicare la morte del suo amico.

Dell' asta di Ettore altrove fa menzione Omero, e particolarmente ne assegna la lunghezza, descrivendola nell' aringa, che fà a' Trojani.

> .... ἐν δ' ἄρα χειρὶ
> Ἔγχος ἔχ' ἑνδεκάπηχυ· πάροιθε δὲ λάμπετο δουρὸς
> Αἰχμὴ χαλκείη, περὶ δὲ χρύσεος θέε πόρκης. [a]
> *D' undici braccia Asta teneva in mano:*
> *E splendea in cima del legno la punta*
> *Di rame, e d' or girava intorno ghiera.*

Ettore ha un doppio Pennacchio nell' elmo.

Nel nostro marmo Ettore ha in testa l' elmo con un doppio pennacchio, di cui lo ha parimente defraudato il Bartoli nel suo disegno. Eppure Omero più volte nell' Iliade lo distingue dagli altri Eroi così: κορυθαίολος Ἕκτωρ [b]: cioè di *Elmo adorno*: ed il picciolo Astianatte suo figlio s' impaurì di lui, per vederselo accostare appunto col cimiero in testa.

Altri segni particolari di Ettore;

L' industre scultore acciocchè più facilmente riconoscer qui si possa Ettore, lo ha rappresentato di alta statura, perchè da Omero è appunto chiamato πελώριος [c], lo che equivale alla voce *smisurato*. Inoltre lo ha fatto con la barba: e per verità, secondo Darete Frigio, era Ettore di capelli crespi, di volto venerando, e barbato. *Hectorem blesum, candidum*, CRISPVM, *strabonem, pernicibus membris*, VULTU VENERABILI, BARBATVM [d]. Similmente Pausania dice, che Ettore era soli-

[a] Iliad. Θ. 493.
[b] Iliad. P. 122. 169. Σ. 21. & X. 249. 354.
[c] Iliad. Λ. 819.
[d] De Eacid. Troj. Hist. cap. XII.

solito di portar la barba [a]; ed in questa guisa ce lo rappresenta Virgilio in quel verso:

Squallentem barbam, & concretos sanguine crines. [b].

I quali resero ben nota agl' Antichi la di lui effigie.

E certo adunque, che tale era la statura e l' aspetto di Ettore, e in tal maniera ce lo danno effigiato la maggior parte de' monumenti antichi, e specialmente una medaglia del Tesoro Brittanico [c], ed una gemma del Museo Crosaz inserita nel supplemento del Montfaucon [d], e finalmente un bassorilievo della villa Borghese [e]. Era poi talmente noto il volto di Ettore presso gli Antichi, che Plutarco nella vita di Arato racconta, che un certo giovane Spartano, il quale rassomigliava al grand' Ettore, fu schiacciato dalla folla del popolo spinto dalla curiosità di vederlo, dopo che se n' era sparsa la fama. [f]. E qui non debbono tralasciarsi que' versi, che Seneca pone in bocca di Andromaca, allorchè questa parla del suo marito:

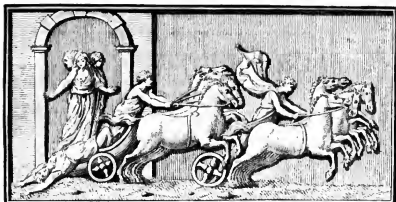
: . . . . *Hos vultus meus*
Habebat Hector: talis incessu fuit,
Habituque talis. Sic tulit fortes manus,
Sic celsus humeris, fronte sic torva minax,
Cervice fusam dissipans lata comam. [g].

Quali cose non essendo state considerate da alcuni Scrittori, caddero nell' abbaglio.

Tutte queste considerazioni ci hanno astretti a non seguire il sentimento delli due sopracitati eruditi antiquari, i quali volendo abbracciar tutto, lasciarono talvolta di essere esatti e giusti interpetri di quelle cose medesime, che per se stesse sono chiare, e manifeste, e convalidate dalla testimonianza de' monumenti e degli Scrittori, che certamente non dovevano essere loro sconosciuti. PAR-

[a] In Phocicis pag. 421.
[b] Æneid. II. 277.
[c] Haym. Tom II. p. 66.
[d] Tom. IV. Tab. 37. 1.
[e] Apud winckelmann P. II. C. XIII.
[f] Circa initium.
[g] Troas Act. III. 462.

PARTE DESTRA

DELL' ARA

ARTICOLO SETTIMO

Il corpo di Ettore ſtraſcinato da Achille al campo de' Greci.

Giove decreta la morte di Ettore.

DOveva uno dei due principali ſoſtegni de' Greci e de' Trojani premorire all' altro, perchè finiſſe l' oſtinata guerra tra quelle due bellicoſe nazioni. Quindi è che Omero imaginò quella fatale bilancia di Giove, in cui poſti alla prova i deſtini di Achille, e di Ettore, e vedendo traboccar quello di queſt' ultimo, e ſollevarſi l' altro di Achille, decretò la morte dell' infelice Ettore: e Omero fu in queſto pure, ſecondo il ſolito, imitato da Virgilio, il quale così s'introduce a parlare della vicina caduta di Turno:

Juppiter ipſe duas æquato examine lances
Suſtinet, & fata imponit diverſa duorum:
Quem damnet labor, & quò vergat pondere lethum. [a]

G 2 Nel

[a] Æneid. Lib. XII. 725.

Nel Museo del Signor Tommaso Jenkins, grand' estimatore delle Antichità, e che in questo genere di erudizione possiede singolarissime cose, vi era una Patera Etrusca trapassata nel Museo del Re di Spagna, ove è effigiata quest' azione, e che il Winckelmann riporta per prova dell' eccellenza delle arti Etrusche. [a].

Ettore quindi è abbandonato da Apollo.

Da quell' istante, che Giove scrisse il fatal decreto, Ettore fu abbandonato da Apollo, che lo avea fin' allora protetto, e che gli aveva dato mano nell' uccisione di Patroclo [b]: e sebbene venisse saggiamente consigliato da Polidamante a sfuggire di venire a duello con Achille, ed a restarsene insieme con gli altri Trojani dentro le mura di Troja, egli dispregiò questo salutevole consiglio, non soffrendo di restar rinchiuso: onde essendo solo restato fuori della porta Scea, quivi s' affrontò con Achille, e dopo lungo dibattimento per mano di lui restò miseramente ucciso. [c].

E consigliato da Polidamante a non battersi con Achille: ne dispregia il consiglio, si batte, e resta ucciso da Achille.

Il quale strascina il cadavere legato al cocchio di lui medesimo.

Sotto le mura dunque di Troja è figurata la tragica scena, nella quale vedesi il cadavere di Ettore strascinato dal suo stesso carro, imperocchè il vincitore essendosene impossessato ve lo legò per amendue i piedi, dopo averglieli barbaramente forati, come energicamente descrive Omero:

Ἦ ῥα, καὶ Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα·
Ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε
Ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξῆπτεν ἱμάντας,
Ἐκ δίφροιο δ' ἔδησε· κάρη δ' ἕλκεσθαι ἔασεν·
Ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς, ἀνά τε κλυτὰ τεύχε' ἀείρας,
Μάστιξεν ῥ' ἐλάαν, τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην·
Τοῦ δ' ἦν ἑλκομένοιο κονίσσαλος· ἀμφὶ δὲ χαῖται
Κυάνεαι πίλναντο, κάρη δ' ἅπαν ἐν κονίῃσι
Κεῖτο, πάρος χαρίεν· [d] . . . . . . *Disse*

[a] Par. II. cap. XIV. n. 133. p. 174.
[b] Homer. Iliad. Σ.
[c] Idem ibid. a v. 5. ad 39.
[d] Iliad. X. 395.

Disse, e a Ettore divin feo brutte cose:
Di tutt' e due i piedi per di dietro
Dal calcagno al tallon buconne i nervi,
E bovini sugatti indi n' appese
Legollo al cocchio, e lasciò andar per terra
A strascinarsi il capo. Egli montato
Sul cocchio, e l' armi gloriose sopravi
Poste, a là ir sforzò, e i due destrieri
Non malgrado volavano: e mentr' ei
Strascinato era, ne sorgea di polve
Tempesta, ed i capei negri cascavano
All' intorno, e la testa nella polve
Tutta quanta giaceva, pria si leggiadra.

Anche in questo Virgilio imitò Omero nella descrizione del sogno di Enea, a cui finge essere comparso Ettore in questo lagrimevole stato:

Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes. a.

Che poi Achille montato sul carro dell' ucciso nemico guidasse egli medesimo i Cavalli, come si vede nel nostro marmo, l' attesta con queste enfatiche espressioni Taltibio nella Troade di Seneca dicendo:

Aut cum superbo victor in curru stetit,
Egitque habenas, Hectorem & Trojam trahens. b.

Nel nostro Marmo il carro di Achille è una Quadriga.

Virgilio nel sopracitato luogo dice, che Ettore fu strascinato con una biga *raptatus bigis*, ladove nel marmo si vede strascinato da un cocchio a quattro cavalli. E certo, che i Greci usavano in battaglia ora le bighe, ora le trighe, ora le quadrighe, come attestano gli scrittori parlando de' Greci antichi: giacchè questo uso era poi cessato in Grecia ne' tempi di Dionigio d' Alicarnasso, ed era piuttosto ritenuto dai Romani. Darete

a Æneid. lib.II. 272.

b Act.II. 185.

rete Frigio assegna la quadriga ad Emelo, ancorchè ciò facesse contro la fede di Omero. Ma Omero medesimo descrive la quadriga di Nestore; e inoltre distintamente nomina i quattro cavalli, ch'erano attaccati al cocchio del nostro Ettore, a' quali apostrofando indrizza il parlare confortandoli:

Lo che sebben sia contrario al testo di Omero, leggesi però in altri Scrittori.

Ξάνθετε, καὶ σὺ Πόδαργε, καὶ Αἴθων Λάμπετεδῖε. [a].
Rosso, Piè bianco, e Falbo, e divin Chiaro.

Alcuni Critici per sostenere, che in guerra usassero le bighe solamente, s'imaginarono, che in questo verso vi fossero due soli nomi proprj de' cavalli; e gli altri due gli considerarono per epiteti de' nomi medesimi. Questa grammaticale osservazione per se stessa si distrugge dalla lettura del medesimo verso, e dall'osservazione di altri somiglianti esempj degli antichi: ne sò comprendere, perchè Ovidio, e Properzio abbiano dato ai cavalli di Ettore l'epiteto di *Emonj*, affermandolo il primo, allorchè dice:

Raptus & Æmoniis flebilis Hector equis. [b].

e l'altro in questo verso:

Fortem illum Æmoniis Hectora traxit equis. [c].

Laddove Omero dice, che sì il cocchio, che i cavalli, i quali strascinarono Ettore, erano quelli di Ettore medesimo.

Se i Cavalli di questo Carro chiamar si possano *Emonj*.

Per conciliare il poeta Greco co' Latini, non trovo altra maniera, che di supporre aver i Latini data la denominazione di *Emonj*, ovvero Tessali, a questi cavalli, perchè allor quando furono adoperati per strascinare il cadavere di Ettore, erano già passati in potere del vincitore Achille, il quale era stato educato nella corte di Peleo Re di Ftia nel dominio della Tessaglia; e che in

a Iliad. Θ. 185.
b Amor. lib. II. Eleg. I. 32.
c Lib. II. Eleg. VII. 24. & Eleg. VIII. 7.

ARTICOLO SETTIMO

in questo medesimo regno aveva forse appresso il barbaro costume di strascinare il cadavere del vinto nemico. E' vero che Darete Frigio lo chiama *genus pœnæ novum*; ma il comentatore di Omero coll' autorità di Callimaco afferma [a], esserne stato l' inventore Simone Tessalo, che legò dietro al suo carro Eridamante figliuolo di Midio, che gli aveva ucciso Trasuno suo fratello. Alessandro il Macedone, che discendeva da Achille, rinuovò la memoria di questo compassionevole trattamento in persona dello spirante Bati prefetto di Gaza, al dire di Quinto Curzio. [b].

Costume di strascinare il cadavere del vinto.

Oltre la descritta quadriga ne ha l' Artefice scolpita un' altra, che la precede. Di ciò non si parla dagli scrittori, e convien ricorrere alle congetture. Pertanto nel silenzio di questi mi faccio lecito d' avvanzare, che possa essere la quadriga di Achille, e quello, che la guida, Audomedonte, di cui solo in quest' azione si fà menzione in Omero.

Nel marmo la suddetta Quadriga è preceduta da un' altra. Congetture sopra questa seconda Quadriga.

Infatti par verisimile, che il carro di Achille dovesse ritornar al campo de' Greci, e che dovesse anzi precedere per fare strada al trionfo: lo che per avventura viene insinuato da quel che racconta Dite Cretense, il quale dopo aver descritto Achille montato sul carro di Ettore, dice, che ordinò ad Automedonte di allentar le redini a' cavalli [c]: imperocchè era Automedonte non solamente scudiero, ma ancor cavallerizzo di Achille, secondo quelle parole di Virgilio:

. . . et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon . [d] . . . . .

I cavalli di questa seconda quadriga veggonsi qui precipitosamente correre nella guisa appunto, che lo stesso Poe-

[a] Iliad. X.
[b] Lib.IV. c.6.
[c] De Bello Troj. lib.III. c.25.
[d] Æneid.II. 476.

Poeta descrive il corso delle quadrighe tirate da' cavalli, che corrono a briglia sciolta:

. . . . Quadrigae
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas. [a].

Donne fuori della porta di Troja;

Resta ora ad esaminarsi il gruppo di femmine, che si veggono fuori della porta di Troja. Fra esse principalmente vi ravvisò il Bellori Ecuba madre di Ettore [b], ed a questo sentimento uniformossi il P. Montfaucon [c]. Ma Omero, che di questa storia ci racconta ogni circostanza, dice, che Ecuba accorse al funesto spettacolo insieme con Priamo, e nel marmo non si veggono altre figure, che di donne. Pertanto lo scultore pare, che piuttosto vi abbia effigiata Andromaca moglie dell' infelice Ettore insieme con le sue donzelle, che pure vi accorse:

E quali queste siano.

. . . . μαινάδι ἴση,
Παλλομένη κραδίην. [d] *. . . . . .*
A Baccante simil col cuor battente.

come si esprime Omero, il quale aggiunge ancora, che essa:

Τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα σιγαλόεντα,
Ἄμπυκα, κεκρύφαλόν τ', ἠδὲ πλεκτὴν ἀναδέσμην,
Κρήδεμνόν θ', ὅ ῥά οἱ δῶκε χρυσῆ Ἀφροδίτη,
Ἤματι τῷ ὅτε μιν κορυθαίολος ἠγάγεθ' Ἕκτωρ
Ἐκ δόμου Ἠετίωνος. [e] *. . . . .*
Lungi versò dal capo i vaghi lacci,
La rete, il nastro, e la intrecciata fascia;
E 'l velo, che le diede l' aurea Venere
Il dì, che d' elmo adorno Ettor menolla
Da casa Eezion . . . .

E che

[a] Georg. lib. I. 512. in fine.
[b] Admirand. Rom. Antiq. 4.
[c] Supplem. de l' Antiq. Expliq. Tom. IV. pag. 80. n. V.
[d] Iliad. X. 460.
[e] Iliad. X. 468.

E che fossero in compagnia di Andromaca molte altre donne, lo attesta il medesimo Poeta soggiungendo:

Ἀμφὶ δέ μιν γαλόῳ τε καὶ εἰνατέρες ἅλις ἔςαν [a];

E a lei cognate assai erano attorno.

Onde anche dopo aver riferiti i lamenti di lei, termina il libro ventesimo terzo con questo verso:

Ὣς ἔφατο κλαίουσ᾽· ἐπὶ δὲ ςενάχοντο γυναῖκες. [b].

Così dicea piangendo; ed il suo pianto
Accompagnavan co' sospir le donne.

Andromaca dunque dobbiam dire che sia quella principal donna, che nel nostro Bassorilievo si rappresenta, e non già Ecuba, come credettero il Bellori, ed il Montfaucon: i quali presero qui ed altrove gli equivoci da me accennati di sopra, forse perchè essendosi troppo fidati della general pratica, che essi aveano de' Monumenti antichi, non fecero tutta la necessaria riflessione all'ordine tenuto da Omero nella narrazione di tali cose, ed alla disposizione, che osservasi nella tavola dell' Iliade già illustrata dal Fabretti [c]; e che nuovamente si vedrà incisa nel Tomo quarto del Museo Capitolino, ove al presente conservasi. Io ho già vista con piacere questa nuova stampa, che è molto più bella e distinta dell' antica, e attualmente la stà spiegando il Signor Canonico Niccolò Foggini Custode della Biblioteca Corsini mio amico, e giovane di molta letteratuta, del quale volontieri fò menzione, per la stima, che riscuotono i suoi rari talenti, e virtù.

Ma ritornando al nostro marmo, si osservano nella figura di Andromaca i capelli ondeggianti sulle spalle, ed ha la veste ripiegata, e doppiamente cinta sotto del seno; tiene le braccia aperte, ed è rappresentata in

a Ibid. 473.
b Ibid. 515.
c Ad calcem Synt. de Columna Trajana.

tutto simile a quel portamento, che Ecuba prescrive al Coro nella Troade di Seneca, quando eccita le Trojane a cantare il lutto del suo figliuolo. Ecco in qual maniera ella parla:

Fidæ casus nostri comites,
Solvite crinem, per colla fluant
Mæsta capilli tepido Trojæ
Pulvere turpes: paret exertos
Turba lacertos, veste remissa
Substringe sinus, uteroque tenus
Pateant artus. [a] . . . .

Anche la statura grande, che mostra questa figura mi conferma nel sentimento, che essa rappresenti Andromaca, descrivendola tale Darete Frigio: *Andromachen oculis claris, candidam, longam, & formosam.*

Le altre due femmine, che dietro di essa stanno addolorate, sono, secondo può congetturarsi, Cassandra, e Pollissena, ambedue sue cognate, e sorelle di Ettore, che ancora vergini restavano in casa di Priamo delle quattro figliuole avute da Ecuba; la prima delle quali fu rapita da Ajace: la seconda nelle condizioni della pace fu da Achille richiesta per moglie, essendosene invaghito nel tempo stesso, che combatteva contro i Troiani. Elleno sono vestite di longa veste, per cui le Trojane ebbero da Omero l'epiteto di Ἑλκεσίπεπλοι, cioè di lungo strascino [b]; e manifestano la loro pena, ed angoscioso dolore coll' agitazione del capo, che una tiene alzato al cielo, e l'altra inchinato verso la terra.

Veggonsi ancora le porte Scee.

Delle porte Scee Omero più volte parla, e dalla torre, che era presso di quelle, dice essersi affacciate Ecuba, Andromaca, e le altre Trojane per vedere il bar-

a V.82. b Iliad. H.297.

barbaro trattamento, che facevasi al cadavere di Ettore, il quale fu tre volte strascinato da Achille intorno alle mura di Troja, secondo ciò che asserisce Virgilio:

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros. [a].

Anche Ausonio nella *Περίοχα*, o sia Argomento del vigesimo secondo libro dell' Iliade disse *Ter circum mœnia Trojana raptatur*, e altri cosi parimente pensarono, i quali sedotti dall' autorità di Virgilio confusero due diverse azioni in una, cioè lo strascinamento del corpo di Ettore dal luogo, ove fu ucciso, al campo de' Greci, e quello che seguì intorno alla pira di Patroclo. Questa inesattezza di molti Poeti contro l' autorità di Omero, che in ciò doveasi onninamente seguitare, fu anche avvertita dal Fabretti [b]: ed è altresì contraria a quello, che si legge nella tavola Iliaca al n. 95. „ ΚΑΙ ΤΟΝΝΕΚΡΟΝ ΕΚΔΗΣΑΜΕΝΟΣ ΕΚ ΤΟΥ ΔΙΦΡΟΥ ΔΙΑ ΤΟΥ ΠΕΔΙΟΥ ΕΛΚΕΙ ΕΠΙ ΤΑΣ ΝΑΥΣ: *ed, è sospeso il cadavere al carro, e lo strascina alle navi*. Pertanto il primo strascinamento del corpo di Ettore, e non il secondo replicato tre volte, seguì in vista di Andromaca sua moglie, e di essa parla Omero, allorchè dice:

Il corpo di Ettore fu più volte strascinato, lo che non avvertirono alcuni Scrittori.

. . . . τὸν δ' ἐνόησεν
Ε'λκόμενον πρόσθεν πόλιος, ταχέες δέ μιν ἵπποι
Ε῞λκον ἀκηδέςως κοίλας ἐπὶ νῆας 'Αχαιῶν. [c].
. . . . e il vide
Strascinarsi davanti alla cittade:
Ed i veloci lui destrier traevano
Senza riguardo degli Achei alle navi.

[a] Æneid. II. 486.
[b] Ad Calcem Comment. de Col. Trajan. p. 345.
[c] Iliad X. 464. & 391. Item Euripid. in Andromach.

ARTICOLO OTTAVO

Pompa per i Funerali di Ettore rappresentata nel Bassorilievo.

Incomincia da i sonatori delle trombe.

ARTICOLO OTTAVO

Pompa funebre per l' esequie di Ettore.

DOpo una lunga serie d'inumani trattamenti fatti al cadavere di Ettore, fu restituito a Priamo suo padre, e con pubblico lutto e solenne pompa, secondo tutte le antiche cerimonie solite in tale occasione a praticarsi, gli fu data da' Trojani onorevole sepoltura. Lo scultore ha distribuita questa funzione in due bassirilievi: ma per seguire l' ordine di essa convien prenderne il principio, ladove finisce la rappresentazione del secondo bassorilievo, che si vede posto nel fine del presente Articolo.

Apre in esso lo spettacolo un sonator di tromba, che preceder soleva la pompa dell' esequie, secondo quello che riferisce Plutarco, parlando del funerale di un ricco uomo, che fu accompagnato da molte trombe [a]; e Vir-

[a] De solert. animal.

ARTICOLO OTTAVO

Virgilio in propofito dell' efequie fatte da Enea a' Trojani morti nella battaglia contro i Latini, cantò:

It cælo rumorque virum, clamorque tubarum a:

che Servio efpone: *Ante enim mortui ad tubam deducebantur.*

Appreffo i Greci quefti fonatori erano chiamati τυμβαυλοι, e da' Latini *fiticines*. Eglino ufavano due fpecie d' iftrumenti; la Tibia curva ne' funerali de' privati; ed in quelli de' Grandi una fpecie di tromba lunga, e larga, la quale, al dir di Ariftotile, rendeva un fuono grave corrifpondente al lutto e al pianto: *Et talem emittunt, qualem fiticines, & lamentantes graviorem fonum infpirant tubis.* b. Ovidio pure attefta la lunghezza di quefta forta di trombe in quel verfo:

Pro longa refonent carmina veftra tuba.

Il marmo appunto moftra il di lei tubo talmente lungo, che occupa tre parti dell' altezza del fuonatore, e proporzionatamente corrifponde la fua latitudine.

Ne fegue un Vittimario.

Segue uno de' Vittimarj, che col pallio mortuale conduce un toro, e porta nella fpalla il malleolo per percuotere la vittima. Fu quefto proprio coftume de' Trojani di fagrificare i tori nell' efequie, come è atteftato da Virgilio in quefto verfo:

Coftume de' Trojani di fagrificare i Tori ne' Funerali.

Multa boum circa mactantur corpora morti. c.

Quindi nell' efequie fatte da Enea al fuo padre Anchife lo fteffo Poeta dice:

. . . . *cadit quinas de more bidentes,*

Totque fues, totidemque nigrantes terga juvencos d:

Ed infatti anche preffo i Romani quefte vittime di pelame nero furon dipoi fagrificate ne' funerali de' grandi perfonaggi, come confermano non folamente gli fcrittori,

a Æneid. lib. XI. 192.
b Lib. V. de Gener. Animal.
c Æneid. lib. II. 197.
d Æneid. lib. V. 96.

tori, ma ancora i Monumenti: tra quali giova di qui riportare la particola del Cenotafio Pisano, da cui si rileva, che ciò fosse praticato verso i Mani di Lucio Cesare pronipote di Augusto: ed ecco in quali termini essa è concepita: BOSQUE ET OVIS ATRI INFVLIS CERVLIS INFVLATI DIIS MANIBUS EIVS MACTENTVR. Queste vittime poi si gettavano sulla Pira, come di Germanico, e di Nerone ci attesta Tacito. I Tori dunque di pelo nero dovettero essere le vittime, che i Trojani offerirono ad Ettore, onde a buona equità l'artefice ha qui scolpiti due Tori.

Accompagnano la Vittima due Donne.

Accompagnano la vittima due femine ammantate, che il Bellori, contro la rappresentazione del marmo, stimò, che fossero due sacerdoti velati [a], ed è notabile che amendue hanno però i capelli annodati, ed il ricinio funebre in capo. Darete Frigio [b], Cedreno [c], ed altri autori dopo Omero, fanno intervenire all'esequie di Ettore Priamo, Ecuba, Pollissena, ed altri Trojani, che lo accompagnarono al sepolcro: *Priamus & Hecuba, & Polixena, ceterique Trojani ad sepulcrum ejus profecti sunt.* [d]. Ma in questo luogo Darete parla dell'anniversario, che fecesi dopo la sepoltura di Ettore; ed il marmo rappresenta la pompa, con la quale fu portato il suo cadavere alla tomba, dopo che Priamo suo padre l'ebbe riscattato a prezzo, detto da Omero λύτρα, il qual riscatto presso Igino forma la Favola, che ha questo titolo λύτρα Εκτορος, cioè riscatto d'Ettore. [e].

Chi siano queste Donne.

Nelle prime esequie tra le femine si numerano la madre, la moglie, e le due sorelle, che ancor nubili restavano nella casa di Priamo. Ciò ricavasi dal frammento della

a Admir. Rom. Antiq. pag. 5.
b Infra allatus.
c Hist. p. 127. D.
d De Excid. Trojæ Hist c. XXVII.
e Fab. CVI.

della Tavola Iliaca del Campidoglio, ove è rappresentato il sepolcro di Ettore innanzi alle porte Scee di Troja, che ha per titolo ΕΚΤΟΡΟΣ ΤΑΦΟΣ: cioè *sepolcro di Ettore*. Intorno ad esso seggono meste e addolorate insieme con altri personaggj co' proprj nomi scritti in greco Andromaca, Cassandra, Ecuba, e Pollissena: ma allor quando Ettore morì, le sole sorelle Cassandra, e Pollissena (delle quattro figliuole, che Priamo ebbe da Ecuba) rimanevano in casa; le due altre, Creusa e Laodice erano già state maritate, una ad Enea secondo Virgilio, e l' altra a Telefo, e quindi ad Elicaone figliuolo di Mentore secondo Omero. Apollodoro tra le figliuole di Priamo numera anche Medusa, Medesicaste, Lisimaca, ed Aristomeda [a]; ma queste furono di altra moglie. Nella celebre tavola di Polignoto Tasio dedicata *da' Gnidi* nel tempio di Delfo, ove era rappresentata la destruzione di Troja, si vedeva fra' personaggi schiavi la stessa Andromaca, e Medesicaste figlia naturale di Priamo, e moglie d' Imbrio figliuolo di Mentore: e l' una e l' altra aveano il capo velato, al dire di Pausania: *Andromache, & Medesicaste velato sunt capite*. [b]. In questa forma sono rappresentate nel Bassorilievo le due donne, che accompagnano questa pompa funebre.

Il loro Manto è quello, che chiamavasi Antracina.

E in quanto al manto, del quale sono rivestite questo è certamente quella veste funerale, che appellavasi *Antracina* dal suo colore nero; perchè i Greci ανθρακες chiamavano i carboni. Di un tal costume fa menzione Nonio Marcello, ove parla delle vesti colorate, e ne adduce l' autorità di Varrone: *Propinquæ adolescentes etiam anthracinis, proximæ amiculo nigello.... sequebantur luctum*. Solevano le donne deporre ne' funerali le vesti solite

a Biblioth. lib. III. n. 5. in fine p. 211. b In Phocicis p. 411.

te, e gli ornamenti, e prender le nere; ciocchè per testimonianza di Servio sopra il nono dell'Eneide ebbe origine dagli Egizj: *Eos enim primos Liberum, quem Osirim appellant, a fratre Tyfone per insidias interemptum atra veste luxisse; inde ceteris gentibus traditum.* Anche le vesti cerulee erano stimate come nere, secondo che Servio ci istruisce coll' autorità di Catone: *Cato ait deposita veste purpurea, fæminas usas cerulea, cum lugerent. Veteres autem ceruleum nigrum accipiebant.* a.

Segue le donne altro Vittimario con un toro, e due cavalli.

Viene dietro a queste Donne un altro Vittimario, che parimente conduce un toro, e quindi seguono due cavalli portati a mano. Delle vittime di cavalli, e di tori, si fa menzione da Omero, parlando de' sagrifizj fatti in onore degli Eroi defonti. b.

Quale uso si facesse de' cavalli nelle pompe funebri:

Nell' esequie de' Grandi vi erano portati a mano anche i loro cavalli, del che S. Gio: Crisostomo nell'omilia terza al popolo di Antiochia così dice: *Divite aliquo morruo, non servos solos, & ancillas, sed & equos necessarii sacco amicientes, & agasonibus tradentes ad sepulcrum.*

Che qui compariscono co' crini recisi.

E qui si osservi, che i cavalli hanno i crini recisi in contrasegno di lutto: come leggesi, essere stato praticato da' Macedoni, e da Alessandro Magno nell' esequie di Efestione, che amava unicamente come un fratello, ed a cui, come ad un' Eroe divino, fece fare sagrifizj. c. Ed Euripide ancora dice, che Admeto Re de' Fereori nell' esequie della sua moglie Alceſtide comandò, che si recidessero i crini ai cavalli:

. . . . καὶ μοναμπυκας,
Πωλους, σιδήπῳ τέμνετ' αὐχένων φόβην. d.
Ed a ciascun cavallo
Recisi sien della cervice i crini.

I sud-

a In Æneid. III.
b Iliad. Ψ.
c Q. Curt. Hist.
d Euripid. Alcest. 428.

I ſuddetti cavalli poſſono riferirſi ancora ai giuochi funebri, che ſecondo Virgilio celebrar ſi ſoleano intorno alla Pira:

Ter circum rogos, ter moeſtum funeris ignem
Luſtravere in equis. [a] . . . .

e tali giuochi, al dire di Darete frigio furon celebrati, allorchè Priamo, innanzi delle porte di Troja, diede ſepoltura al corpo di Ettore: *Priamus Hectorem ſuo more ante portam ſepelivit, cui ludos funebres fecit.* [b].

Molte Tombe furono erette in onore di Ettore.

Oltre però il ſepolcro fatto per Ettore da Priamo ſuo padre, molte altre tombe onorarie gli furono erette, fra le quali numeraſi quella di Epiro, che Andromaca ſua moglie fece edificare, dopo che paſsò alle nozze di Eleno; ed altra n' ebbe in Pergamo erettagli dal principe di queſto nome. Anzichè Pauſania racconta, che in Tebe di Beozia moſtravaſi preſſo le acque di Edipo il ſepolcro di Ettore, e credevano quegli abitanti, che le ſue oſſa foſſero ivi ſtate traſportate da Troja per comando di un oracolo. [c]. Bello è l' epitaffio che, per queſto inſigne Eroe imaginò Auſonio:

Hectoris hic tumulus, cum quo ſua Troja ſepulta eſt:
Conduntur pariter qui periere ſimul. [d].

Errore del Bellori, e di altri riguardo a queſta Tavola.

Il Bellori non avvertendo all'ordine dei fatti, e ignorando l' oggetto dell' iſtorie, e favole ſcolpite in queſt' Ara, tutto ciò che noi abbiamo attribuito all'eſequie di Ettore, l' attribuiſce a quelle di Patroclo [e], e all' eſequie di Patroclo ed Ettore unitamente il Padre Montfaucon [f]: confondendo, non ſo intendere il perchè, due azioni aſſai diverſe sì per il tempo, che

I per

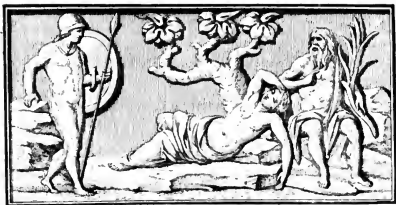
[a] Æneid. lib.XI. 188.
[b] De Excid. Trojæ Hiſt. Cap. 27.
[c] Lib. IX. Boetica 357.
[d] Inter Epitaphia Heroum, qui bello Trojano interfuerunt. n. 14.
[e] Admirand. Roman Antiq. p. 5.
[f] Supplem Tom. IV. lib. IV. Tab. XXXVI. n. 4. & 5.

per il luogo, in cui feguirono, per la relazione, che ne fa Omero. Pertanto ci fia lecito di conchiudere quefto Articolo colle medefime parole, con le quali quefto Poeta pofe fine alla fua Iliade:

Ὥς οἵγ' ἀμφίεπον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.
Così d' Ettor, che i cavalli domava,
Celebravan coftor le grandi efequie.

PAR-

PARTE POSTERIORE

DELL' ARA

ARTICOLO NONO.

Rea addormentata nel Bosco di Marte.

ARTICOLO NONO

Dopo la distruzione di Troja

DOpo la morte d'Ettore restò con esso estinta Troja sua patria, ed i Trojani furono astretti di andar vagando per procacciarsi altrove nuova terra da coltivare. Fra le molte colonie, che in tale occasione uscirono d'Asia, la più celebre fu quella, che approdò alla spiaggia Tirrena, sotto la condotta di Enea. Boccardo ha posto in dubbio il passaggio de' Trojani nelle coste d'Italia, contro il consenso generale degli scrittori Greci e Latini: ma i suoi dubbj furono dimostrati insussistenti dall' illustre Monsignor Bianchini [a], colle autorità medesime di Livio, e di Strabone, che Boccardo cita, malamente interpetrandole. Imperocchè servono esse a dimostrare l' incertezza, che riguar-

Enea passa in Italia:

[a] Hist. Universal. cap. XXXIX. n. 5.

guardo alle circostanze, nasce dalla contrarietà di varj racconti; ma non provano che si debba, o possa rigettare come favola il passaggio di Enea nel Lazio, come in questo medesimo proposito altrove pure io ho pienamente dichiarato. E ben riflette il lodato Bianchini, che quando si voglia dibattere dalle Istorie de' Latini, e de' Greci il pregiudizio delle passioni, egli è certo, che la diminuzione del credito toglie quasi tutto il concetto alla pretesa espugnazione di Troja, e lascia ogni ragione di verisimile allo sbarco di Enea nell' Italia. [a].

Come si conferma dal consenso degli Scrittori Greci, e Latini.

Ascanio figlio di Enea succede nel regno di Lavinio, e lo trasferisce in Alba.

Restando ciò fissato, il regno di Lavinio, dopo la morte di Ascanio figliuolo di Enea, trasferissi in quello di Alba:

. . . . *Regnum a sede Latini*
Transferet, & *longam multa vi muniet Albam*. [b].

Numitore, ed Amulio succedono a Proca Re di Alba.

Uno de' Re d' Alba fu Proca, come lo chiama Virgilio: *Trojanæ gloria gentis* [c]: e questi morendo lasciò il regno a Numitore, ed Amulio suoi figliuoli, con tal condizione, che regnassero a vicenda un anno per ciascheduno. Amulio, a cui era toccato in sorte di governar il primo, niun riguardo avendo alla maggioranza del fratello Numitore, discacciollo dal trono, e costrinselo a ritirarsi in campagna: nè contento di ciò, tolse anche al fratello ogni speranza di prole col fargli uccidere il figliuolo nella caccia. In oltre avendo Numitore anche una figlia per nome Rea Silvia, sotto il palliato pretesto di onorevole dignità, la costrinse a farsi sacerdotessa di Vesta. [d]. Ma nulla v' è, che possa frastornare le disposizioni del Cielo. Rea non restò vergine, e i figli di lei tolsero poi il regno e la vita al barbaro loro prozio.

Amulio discaccia Numitore dal regno: E costringe Rea Silvia figlia di Numitore a farsi Sacerdotessa.

Sup-

a Ibid.
b Virgil. Æneid. VI.
c Idem Ibid.
d Aurel. Vict. de Orig. Gent. Rom.

ARTICOLO NONO

Il Bassorilievo rappresenta Rea Silvia nel Bosco dedicato a Marte.

Supposte tali notizie;ciò che si rappresenta nel primo bassorilievo di quest' ultima faccia della nostra Ara, si è la Vestale Ilia, o Rea Silvia addormentata per stanchezza sotto l' ombra di un albero nel bosco sacro di Marte presso la riva del Tevere, ove per uso del tempio era venuta a prender acqua. In tal guisa quest' azione è descritta da Ovidio, e da altri scrittori. Ecco come il Poeta si esprime:

Ilia Vestalis . . . .
Sacra lavaturas mane petebat aquas.
Ventum erat ad molli declivem tramite ripam.
. . . .
Fessa resedit humi . . . . :
. . . .
Dum sedet, umbrosæ salices volucresque canoræ
Fecerunt somnos, & leve murmur aquæ.
Blanda quies victis furtim subrepit ocellis:
Et cadit a mento languida facta manus. [a].

La selva è rappresentata per mezzo di un Albero carico di foglie.

L' albero, sotto cui giace Rea, non par qui un salcio, come dicono Ennio ed Ovidio, ma un altra sorta d' albero effigiato per contrasegno del bosco sacro di Marte:ne è agevole il ravvisarne la specie da que' tronchi tagliati in parte,che nascono dal suo ceppo principale, i quali sono carichi in cima di foglie grandi, che lo scultore non ha ben distinte per averle insieme aggruppate, essendosi contentato di esprimere, nel detto spuntamento de' rami, una selva cedua.

Congetture intorno la situazione di questo Bosco.

In qual luogo il bosco di Marte fosse situato, è incerto. Aurelio Vittore dice solamente, che Rea fu sorpresa *in luco Martis*. [b]. Rea medesima appresso Ennio raccontando il suo sogno, si esprime così:

Nam

[a] Fastor. lib.III. 11.   [b] Loco citato.

Nam me visus homo pulcher per amœna salicta
Et ripas rapere , lucosque novos . [a] .

Appresso poi i Topografi di Roma antica non si trova fatta menzione di altro luco , o bosco consagrato a Marte , oltre di quello , che addita Sesto Rufo nel campo Marzo , o vicino ad esso , che era detto *Lucus Mavortianus*. Questo vien posto dal Nardini fra le cose incerte di sito della Regione nona denominata *Circo Flaminio* [b];la quale era molto distante da'luoghi frequentati dagli Albani in quei tempi, ne' quali non era fondata la città di Roma . Onde il Luco sacro a Marte convien congetturare , che potesse esser nelle vicinanze del tempio di Marte denominato estramuraneo , tanto dal recinto di Roma quadrata posta da Romolo sul Palatino, quanto da quello delle mura di Servio Tullio; e quindi nella divisione della città fatta da Augusto in quattordici Regioni , fu annoverato nella prima , che portò il nome di Porta Capena per esser fuori di essa , e non molto lungi dallo stesso monte .

Vedesi Marte armato di scudo , e di Asta.

Marte armato di scudo , e di asta quasi in punta di piedi accostasi a Rea per sorprenderla , al che allude quel verso di Giovenale :

Ac nudam effigiem clypeo venientis, & hasta
Pendentisque Dei . [c] .

In questo medesimo atto si ravvisano Marte , e Venere nelle medaglie di Antonino Pio notate col terzo Consolato [d] : lo che dimostra il consenso generale de' Romani su questo proposito , comprovato dallo stesso Senato , che con tali Monumenti ne rinnovava la memoria . L' origine di questa favola viene attribuita, secondo il

a Apud. Cicer. de Divinat. lib.I. num.20.
b Rom. Ant. lib.VI. 10.
c Satyr. XI. 106.
d Vide Thes. Numis. Oiselii Tab.XXXIX. 3

il Gronovio, a Diocle [a] scrittore Greco molto posteriore a que' tempi; ma tuttavia ella fu ciecamente adottata dagli scrittori Romani. Così gli Egizj divulgarono, che Osiride fosse figliuolo di Giove, per cooneſtare lo stupro di Semele: la qual favola tanto divulgarono i Poeti, che al dir di Eusebio Pamfilo [b] non vi fu alcun de' Greci, che non la tenesse per vera: onde Cicerone ci assicura, che l'Antichità in molte cose prese abbaglio: *Errabat enim multis in rebus Antiquitas.* [c]. Ma Livio in questo proposito la scusa di aver mischiate le cose divine colle umane, perchè in tal guisa ne risultava maggior gloria alle origini e fondazioni delle Città: *Datur hac venia Antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium auguſtiora faciat* [d]: e Prudenzio saviamente disse:

Hac Italos induxit avos vel fama, vel error. [e].

K AR-

[a] De Origine Romuli.
[b] Præp. Evang. lib.II. cap.I.
[c] Divinat. lib.II. n.33.
[d] Lib.I.
[e] Contra Symmachum lib.I.

ARTICOLO DECIMO

Rea Silvia dà alla luce due Gemelli.

ARTICOLO DECIMO

Rea Silvia con Romolo, e Remo suoi figli nelle braccia.

IN proseguimento dell'esposto di sopra, Ilia o Rea Silvia diede alla luce due gemelli, a' quali fu posto il nome di Romolo, e Remo, e ciò avvenne nel quarto anno, che ella era stata annoverata fra le Sacerdotesse di Vesta, ed erano passati trecento interi anni, da che regnavano in Alba i Re di stirpe Trojana, o come la chiama Virgilio, Ettorea:

Hic jam tercentos totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea; donec Regina Sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem [a]:

ed Ovidio considerando amendue i gemelli nati da Marte e da Ilia, li nomina tanto dal padre quanto dalla madre così:

In qua Martigena non sunt sine crimine nati
Romulus Iliades, Iliadesque Remus. [b].

Amu-

[a] Æneid. lib.I. 276.

[b] Art. Aman. lib.III. Eleg.IV. 39.

Amulio venutone in cognizione, comandò subito, che i pargoletti fossero gettati nella corrente del Tevere (la qual azione è rappresentata nel seguente bassorilievo) e che la Vestale fosse in perpetua carcere racchiusa; sebbene altri portino opinione, che fosse condannata ad esser sepolta viva, che fu la pena, a cui soggiacevano le Vestali, che trasgredito avessero il voto della verginità. Così scrive la maggior parte degli autori Greci e Latini delle antichità Romane, come Dionigj d'Alicarnasso, Strabone, Plutarco, Livio, Marco Ottavio, Licino Macrone, Aurelio Vittore, ed altri, che distesamente narrano questa storia divulgata, e nota a tutte le nazioni del mondo.

I quali da Amulio si fan gettare nel Tevere.

Vedesi adunque nel mezzo del secondo bassorilievo di questa facciata la Vestale suddetta sedente sopra di una rupe presso della riva del Tevere; e quindi si può senza fallo arguire, che l'azione si finga seguita alle falde del monte Palatino. Ella tiene con amendue le braccia stretti al petto i due nati bambini, ed ha il capo velato a guisa di Sacerdotessa; e pare che alzi gli occhi al cielo, quasi implorando l'ajuto divino, nel sentirsi richiedere que' gemelli, che per comando del Re doveansi gettare nel vicino Tevere. L'esecuzione di questo inumano comando sarà dichiarata nel seguente bassorilievo; e però mi riserbo di recarne le autorità degli Scrittori nel luogo, ove servono di sviluppo, e di conclusione; mentre in questo bassorilievo se ne mostra solamente l'intenzione per il corso della storia seguita esattamente dal suo principio.

Vedesi nel marmo Rea Silvia co' suoi Gemelli stretti al petto.

Le due figure in piedi sono i ministri del Re Amulio, e sono figurati in due Pastori, essendo vestiti degli abiti usati dalle persone di somigliante condizione, come è la tunica breve e succinta, secondo quello che di so-

E veggonsi altresì due Pastori, ministri di Amulio.

pra si è detto e provato coll' autorità degli Scrittori, e de' monumenti antichi. Hanno anche una specie di pallio breve detto Epomide, perchè il suo uso era di ricoprire la sommità delle spalle, e l'usano ancora in oggi i pastori, e contadini, che custodiscono gli armenti. Finalmente hanno in mano il pedo, bastone incurvo, col quale solevano i pastori ritener gli animali per le corna, e valersene insieme per difesa nell' incontro delle fiere.

Errore del Montfaucon riguardo a queste due Figure, in cui fu indotto dal Bartoli.

Non ostante però tutti questi simboli, che contrassegnano manifestamente per due Pastori le due figure, che stanno nel sinistro lato di questo bassorilievo, e che presso a poco tali quali si veggono rappresentati nell'ultimo bassorilievo di questa medesima facciata; tuttavia il P. Montfaucon ravvisa in una di esse la persona di un officiale, e nell'altra quella di un soldato [a]; restando ingannato dall'infedele copia del Bartoli, il quale rappresentò la figura più vicina ad Ilia con la laurea in capo, e l' altra coll' elmo senza cimiero o pennacchio; laddove nel marmo amendue portano in testa il berretto, o cappello usato da' Pastori antichi; ed hanno i piedi rivestiti della caliga con rivolto di pelle, come pure usavano i pastori, e i bifolchi, avvegnache il Bartoli, anche in questo trascurato, abbia nel suo disegno rappresentata la seconda figura co' piedi nudi. Quantunque sia in parte condonabile lo sbaglio del P. Montfaucon; egli però doveva riflettere, che trattandosi d' istoria di Re pastori, come erano in que' tempi i Re di Alba, dovevano questi avere offiziali della stessa loro condizione, come parimente ebbe da principio Romolo.

Alla destra di Rea Silvia vedesi l'effigie del Tevere.

Alla destra mano del marmo si vede in figura umana quasi assiso sulla corrente il fiume Tevere, che tiene nel-

a Supplem. de l' Antiq. Expliq. Tom. I. liv. V. c. 11. 3. p. 184.

nella ſiniſtra un ramo di ſalcio, ſimbolo conſueto del Tevere, e non di palma, come due volte nell'eſpoſizione di queſt'Ara, gli attribuiſce il P. Montfaucon. [a]. Egli ha il capo coronato di muſco, e di canne, e rivolgendo lo ſguardo verſo la miſera Ilia, ſembra compaſſionarla per l'intimatole crudel comando di Amulio. Ed in fatti quello appunto, che lo ſcultore eſprime nel marmo lo eſpreſſe in verſi un Poeta:

Ipſe pater flavis Tiberinus inhorruit undis:
Suſtulit & medio nubilus amne caput.
Tum ſalice implexum, muſcoque & arundine crinem
Cæruleo magna legit ab ore manu:
Uberibuſque oculis lacrymarum flumina miſit. [b].

AR-

a Ibid. loc. cit.

b In Conſolat. ad Liviam.

ARTICOLO UNDECIMO

Romolo, e Remo esposti nel Tevere.

I due bambini sono esposti nel Tevere.

SEgue nel terzo bassorilievo l'esposizione dei due bambinelli Romolo e Remo lungo il Tevere, secondo che era stato da Amulio prescritto a'suoi ministri: *Deportari ad aquam fluentem, atque eò abjici*, scrive Vittore nell' origine de' Romani.

In che consistesse l'esposizione de' Bambini.

L' esposizione altro non era, al parere di Svida, se non che il deporre i figli al pasto delle fiere, o a farli perire in qualche solitudine. Quintiliano vi aggiunse gettarli in mare, *velut expositos in aliqua solitudine, aut in maria projectos*. Ma questa inumanità divenne più mite, quando s' introdusse di esporre i parti in qualche luogo della città; imperocchè potevano almeno esser tolti da taluno, e educati in qualità di servi. Nella Roma antica il luogo, ove soleano esporsi i bambini, era alla colonna Lattaria, la quale Festo dice, che fosse nel Foro Olitorio; *Forum Olitorium, in eo columna est*

la-

lactaria, *ad quam infantes lacte alendos deferunt*; e Publio Vittore nella deſcrizione delle Regioni afferma lo ſteſſo.

Queſta ſpecie di allievi i Latini gli chiamarono Altelli, ed i Greci Θρεπτοὺ ovvero χαμαιρύτας, cioè *ritrovati in terra*: al che corriſponde quel che notò Seſto Pompeo di Romolo chiamato Altello dicendo: *Altellus Romulus dicebatur*, *quaſi altus in tellure*, *vel quod tellurem ſuam aleret*. Ma più veriſimilmente un tal nome ſembra che derivi dal diminutivo di *altus*, come da *Marcus Marcellus*, e ſimili. Che poi codeſti eſpoſti foſſero o per coſtume, o per legge raccolti, e dichiarati come ſchiavi, non è luogo qui di eſaminarlo. Bensì diremo, che vennero conſiderati come ſervi, e tenuti come incapaci di eſercitare alcun grado de' cittadini, come c' iſtruiſce il declamatore preſſo Seneca: *Expoſiti in nullo numero ſunt*, *ſervi ſunt*.

Se queſti erano allevati, chiamavanſi *Altelli*.

I due pargoletti veggonſi qui abbandonati nell' alveo del fiume, preſſo le radici del monte Palatino, laddove più del ſolito per le dirotte pioggе aveva dato fuori per la campagna. *Dum illi*, *quibus id imperatum erat*, *impoſitos alveo pueros*, *circa radices montis Palatini*, *in Tiberim*, *qui tum magnis imbribus ſtagnaverat*, *abjecerunt* continua il ſuddetto Aurelio Vittore, e ciò parimente confermano Plutarco, e Livio. [a]. Gli eſecutori dell' intentato doppio infanticidio ſono qui pure effigiati in aria di due Paſtori, nella guiſa appunto che gli abbiamo deſcritti di ſopra; ma qui ſono ſenza pallio, e pedo paſtorale, per eſſer più pronti, e ſpediti nell' azione tanto del portare, quanto del gettare quei gemelli al Tevere: ſono però ricoperti di breve tunica, e ſuccinta, con cappelletti in teſta nella guiſa già accennata,

Nel Marmo ſi veggono i due putti eſpoſti;

I due già deſcritti Paſtori;

[a] In Romuli Vita. 2. lib. I.

nata; ne mai nel marmo sono espressi con l'armatura militare postagli malamente indosso nel suo disegno dal Bartoli, che fu poi ciecamente seguitato dal Montfaucon.

Marte in qualche distanza, e non già un Tribuno, o il Re Amulio, come erroneamente pensò il Montfaucon.

Oltre le descritte due figure, un' altra vi si vede in piedi, che è realmente armata, e il sudetto Montfaucon dice aver l'aria di un Tribuno, o di un Centurione; seppure non rappresentasse lo stesso Amulio, il quale per assicurarsi del regno, e dell'esecuzione del suo comando, avesse voluto in persona tener dietro a' suoi ministri. In questa incertezza, avendo io fatta diligente osservazione sul marmo, benchè in questa parte sia alquanto corroso, vi ho scorto non esser una semplice vetta, come dice il Montfaucon, quel che questa figura porta in spalla; ma bensì il tronco del trofeo, che ravvisasi dietro alla medesima, ornato di scudo, di corazza, e di elmo in cima, secondo che si osservano i Trofei ne' monumenti, e nelle medaglie di Giulio Cesare, di Augusto, di Tito, di Trajano, di Antonino Pio, di M. Aurelio, di Severo, e sopra ogn' altra in quella di Vitellio, ove è espresso Marte Gradivo somigliantissimo al portamento di questa figura, armato di asta nella destra mano, e di trofeo nella sinistra appoggiato sulle spalle. Per la qual cosa sembra che lo scultore non abbia voluto con questa figura indicare ne un Tribuno di Soldati, e neppure il Re Amulio, ma bensì lo stesso Marte, per mostrare la tutela, che ebbe di que' pargoletti, perchè non perissero, essendo destinati alla portentosa origine dell' impero Romano, del quale gli antichi riconoscevano perciò autore Marte medesimo.

Similmente si vede il

I Fanciulli sono rappresentati colle braccia aperte, e fu errore del Bartoli l'aver fatto il primo appoggiato colla

colla mano finiſtra in terra : amendue ſon figurati a ſedere ſopra la riva del fiume, che è appreſſo indicato in quel vecchio barbuto, che ſi appoggia al pendio del monte Palatino, ſotto del quale ebbe il ſuo corſo il Tevere fino a' tempi di Auguſto, *hac enim labebatur Tiberis*, nota Servio comentando l' ottavo libro dell' Eneide di Virgilio. Egli ſi riconoſce dal ramo di ſalcio, ſimbolo ſuo conſueto, come ſi è detto anche di ſopra.

Tevere co'ſoliti ſuoi Simboli.

Non molto diſcoſto da queſta figura eſprimente il Tevere, ma in più elevata ſituazione,giace diſteſo in terra un paſtore, veſtito come gli altri; ed è rivolto ad oſſervare queſto avvenimento, forſe dal monte Palatino ſuddetto. Quella contrada, ove ſi credeva eſſere ſtati eſpoſti, e poi ritrovati ſalvi i due gemelli pargoletti, fu quindi perciò chiamata Cermalo : ma di queſto più comodamente ne parleremo ne' ſeguenti articoli.

E per fine un Paſtore giacente in ſito elevato.

L AR-

* * * * * * *
* * * * *
* * *
*

ARTICOLO DUODEC.

Romolo, e Remo sono allattati da una Lupa.

ARTICOLO DUODECIMO

Romolo, e Remo allattati dalla Lupa.

ESsendo i due fanciulli Romolo, e Remo scampati dall' essere trasportati dalla corrente del fiume, è fama che al vagito de' medesimi accorresse una lupa, che andava in cerca de' suoi perduti lupacchini, e che questa per isgravarsi del latte, di cui aveva piene le poppe, gli nutrisse providamente nella sua spelonca. A ciò alludono que' versi, che presso Cicerone leggonsi, dell' Urania di Cotta:

Hic silvestris erat Romani nominis altrix
Martia, quæ parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat. a

La medesima cosa molto più elegantemente conferma Virgilio nella descrizione dello scudo di Enea fabbricato da Vulcano:

Fe-

a De Divinat. lib.I. 12. & lib.II. de Consulat.

Fecerat & viridi foetam Mavortis in antro
Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impavidos: illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua. a.

Il Bassorilievo rappresenta i due bambini, la Lupa, e la spelonca di essa.

Quindi è che il nostro bassorilievo mostra non solamente la lupa, ma l' antro ancora, che da essa fu detto il Lupercale, dove di poi fu il Comizio, lungo la via che dal Foro passava al Circo, presso del tempio, in cui fu poi eretto il simulacro di bronzo rappresentante la Lupa, che allatta i due Gemelli, come raccontano fra gli altri scrittori, Dionigio d'Alicarnasso, e Servio Grammatico. Il primo scrive *Lupercal ostenditur secundum viam, qua itur ad Circum, templumque ei proximum, in quo est lupa prabens pueris duobus ubera, antiqua opera simulacra anea.* b. Il secondo poi dice, che fu nel medesimo luogo il Fico Ruminale: *Ficus Ruminalis, ad quam ejecti sunt Romulus, & Remus, qua fuit ubi nunc est Lupercal in Comitio; hac enim labebatur Tiberis.* c. E di questo luogo Virgilio nota la natural situazione qualificandola così:

. . . . *Et gelida monstrat sub rupe Lupercal.* d.

Ove fosse questa spelonca.

Dalle quali parole si conosce che fu nella parte settentrionale del Palatino, ed appunto dove in oggi è l'angolo di S. Maria Liberatrice, presso del quale era il Comizio, e per conseguenza il Lupercale col Fico Ruminale, l'uno e l'altro situati nella contrada detta il Cermalo, o Germalo, congiunta all' altra denominata Velia, come scrive Varrone: *Huic (monti Palatino) Germalum, & Velias conjunxerunt.* e.

E dove il Germalo.

Colà dunque raccontano gli scrittori, che fossero tra-

L 2 spor-

a Æneid. lib. VIII. 630.
b Antiq. Rom. lib. I.
c In Virg. Æneid. VIII.
d Virgil. loc. cit.
e De ling. lat.

sportati dalle acque del Tevere, e ritrovati i gemelli Romolo, e Remo; dal che prese il nome la contrada detta Germalo, siccome attesta l'addotto Varrone: *Germalum a germanis Romulo & Remo, quod ad ficum Ruminalem, & ibi inventi, quo aqua hyberna Tiberis eos detulerat in alveo expositos*. E da ciò parimente si deduce, che la contrada del Germalo prendeva principio dalla parte del Palatino, che riguarda il campo Vaccino, e stendevasi ed univasi insieme colla Velia, o col Velabro. Inoltre il medesimo scrittore soggiunge, che la contrada del Germalo era nella quinta punta del monte Palatino, presso del quale era anche il tempio di Romolo: *Germalensis quinticepsos apud Ædem Romuli*.

E quivi dipoi fu il tempio di Romolo.

Questo Tempio che era fuori della strada, che andava al Circo presso del Comizio, e del Lupercale, indicato così bene da' suddetti scrittori, altro non può giudicarsi che il ristorato Tempio di S. Teodoro Martire, secondo l' opinione de' migliori Antiquarj: ed in fatti dicesi che colà ritrovata fosse la sopraddetta lupa di metallo, che ammirasi ora fra gli antichi monumenti del Campidoglio; avvegnache non si abbia riscontro del luogo preciso, cioè se nel circuito del tempio di S. Teodoro, già di Romolo, o piuttosto, come par verisimile, tra le rovine dello stesso Lupercale, che era in quella vicinanza; scrivendo Livio che nell' anno di Roma 467. essendo Edili Curuli Gneo, e Quinto Ogulnii, furono penati alcuni usuraj in una grossa multa; della quale furono fatti molti vasi d' argento, e diverse immagini di metallo, e particolarmente quella della lupa, che fu posta presso il Fico Ruminale: *Ad Ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum Urbis*[a], *sub uberibus lupæ posuerunt*. Finalmente combinato questo testo di Livio con la

[a] Lib. X. 23.

ARTICOLO DUODEC.

la notizia di essere stato ritrovato, ove è il tempio di S. Teodoro, il gruppo di metallo esistente in Campidoglio della lupa, che allatta Romolo, e Remo, convien credere che esso sia quello medesimo, che gli Edili posero nel Lupercale; e non un' altro simil gruppo, che fu nell'antico Campidoglio percosso dal fulmine, come si sono immaginati alcuni Antiquari.

La Lupa di bronzo, che in oggi vede si nel Campidoglio, è diversa dall'altra, quivi già percossa da un fulmine.

Proseguendo ora a considerare il nostro bassorilievo; si vede in esso espresso anche il ritrovamento dei due fanciulli fatto da Faustolo, che al dire dello stesso Livio li vide con gli occhj propri accarezzare e leccare dalla lupa: *ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit (Faustulo fuisse nomen ferunt.* [a].) Questo pastore è quì dunque rappresentato in atto di maraviglia, ed è vestito come gli altri due pastori descritti di sopra, avvegnachè il Bartoli gli abbia posto in testa una corona in luogo del descritto cappelletto. Una somigliante immagine ravvisasi nelle medaglie della Famiglia Pompeja [b], col nome espresso di Faustolo; e sebbene Antonio Agostino dottissimo uomo resti in dubbio, se la medaglia appartenesse ai Pompei, o ai Pomponj per l'ambiguità dell' abbreviazione della leggenda SEX. POMP. FAVSTVLVS [c]; tuttavia la maggior parte degli Antiquari la ripongono nella Famiglia Pompeja.

Il pastor Faustolo è rappresentato nel marmo.

Dall' altra parte del bassorilievo v' è un altro pastore, qual si riconosce dal pedo che tiene in mano, e mostra esso pure di restar sorpreso di quell' avvenimento. Siccome poi lo scultore lo ha effigiato senza cappello in testa, pare che così abbia voluto additarci un pastor subalterno a Faustolo.

E parimente un altro Pastore.

Si vede in somigliante guisa rappresentato tutto questo

Bassorilievo del Museo Vaticano, che esprime lo stesso avvenimento.

a Lib.I. 3.
b Apud Fulv.Ursin.Fam.Rom.n.3.
c Dialog.III. de Famil.Rom.

sto favoloso avvenimento anche in un bassorilievo della Villa Mattei, ora passato in ornamento del nuovo Museo Vaticano.

Parere di alcuni scrittori sopra l'accennata Lupa.

Ma i più critici scrittori delle antichità Romane narrano la cosa altrimente, e dicono che i ministri, a' quali da Amulio fu ordinato, che gettassero nel Tevere i due gemelli, finsero di ubbidire, e che poi ad istigazione di Numitore li facessero segretamente allevare da una donna per nome Acca Laurenzia, che in queste campagne viveva prostituta a' pastori, e che perciò si meritò il cognome di Lupa, che soleva darsi alle donne pubbliche: e però come ne parla Tito Livio: *ab eo (idest Faustulo) ad stabula Laurentiæ uxori educandos datos; sunt qui Laurentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulæ ac miraculo datum*. a.

ARTICOLO ULTIMO

Del luogo, ove fu ritrovata, e dove credesi fosse eretta l' Ara.

L'Ara si ritrovò tra il Celio, e l'Esquilie.

Passando ora a parlare del luogo, ove l' Ara fu ritrovata, ci sforzeremo, per mezzo di buone congetture, a seconda dei lumi e delle traccie, che gli antichi scrittori, e i più eruditi moderni Antiquari ci danno dell' antica topografia di Roma, di stabilire a qual sito di essa questo luogo corrisponda.

I due celebri Antiquari Fabretti, e Bellori, che fiorirono nel tempo dello scoprimento della nostr' Ara, assicurano, che ella fu dissotterrata in un orto della nobile

a Liv.I.3. Aul. Noct. Att.lib.VI 7.Macrob.Saturnal. lib.I.10.Festus &c.

bile famiglia de' Millini tra il Celio, e l' Esquilie. Il primo nel commentario sopra la colonna Trajana, dato in luce nel 1683. scrive: *In solo nobilium de Millinis intra Coelium & Esquilias nuper effossa* [a]: ed il secondo nella dichiarazione de' Bassirilievi di Roma, che pubblicò nel 1693. *Elapsis annis effossa fuit inter Coelium, & Esquilias in prædio D.D. inclytæ nobilitatis de Millinis* [b].

E precisamente fra la Chiesa di SS. Quattro, e la Villa Casali.

Nella pianta di Roma ultimamente pubblicata dal Nolli, questo luogo è notato nel Rione di Campitelli, fra la Chiesa de' Santi Quattro Coronati, e la Villa Casali, in quella parte, che riguarda il Colosseo. Dalla detta chiesa si scende dal monte Celio per una spiaggia rivolta a Ponente, e diretta al suddetto Anfiteatro di Vespasiano, che dilatasi all' opposto monte Esquilino nel tratto delle due chiese de SS. Quattro Coronati, e S. Clemente. In questo spazio erano anticamente due contrade appartenenti tuttavia a più d' una regione, cioè la Suburra, e le Carine.

Il Celio era parte principale della Suburra:

Marco Varrone descrivendo le quattro parti della città divisa da Servio Tullio, nomina in primo luogo la Suburra, ed in essa colloca il Monte Celio. *In Suburranæ regionis parte princeps est Coelius mons* [c]; e lasciando da parte quel che dicono gli Antiquari, i quali sono molto discordi intorno alla situazione di questa contrada, noterò soltanto quello che sù di ciò havvi di più sicuro, avendone più diffusamente parlato nell' Opera, che riguarda l' antico stato di Roma.

Ove erano situati i Lupanarj.

In quanto dunque a questa valle Sesto Rufo pone la Suburra nella Regione seconda denominata Celimontana, e da Publio Vittore *Lupariæ in Suburra*, e nella Regione terza d' Iside, e Serapide Sesto Rufo dice *Caput Subur-*

a Pag. 81.
b Admirand. Rom. Antiq. p. 3.
c Lib. IV. de ling. lat. p. 17.

Suburra, e Publio Vittore *Suburra caput*: questa contrada dunque non passava la Regione terza. In essa erano le Luparie, ovvero i Lupanarj compresi dagli stessi Regionarj nella Regione del Celimonzio, detta seconda; e da Sesto Rufo vengono notati distintamente dalla Suburra, *Lupariæ*. Sicche se Publio Vittore non avesse scritto: *Lupariæ in Suburra*; si sarebbe potuto dubitare, in qual contrada fossero stati i Lupanarj detti ancora Luparie.

Etimologia della voce *Lupanarj*:

Questa contrada fu assai celebre per il gran numero degli abitanti, onde Giovenale induce Annibale a così parlare, allorchè s'incamina alla conquista di Roma:

Actum, inquit, nihil est, nisi Pœno portas
Frangimus, & media vexillum pono Suburra a:

quasi sembrasse a quel prode Capitano di non aver fatto nulla coll'esser entrato in Italia, se non entrava in Roma, e non piantava nel mezzo della Suburra, come nel più forte della popolazione di questa città, le sue Insegne. Era la Suburra molto frequentata, per essere situata quasi nel centro di Roma: del che ci rende certi Suetonio, ove dice che l'Anfiteatro di Vespasiano, presso di cui era la Suburra, fu edificato *Urbe media*. b. Inoltre era questa contrada molto famosa, perchè vi abitavano le meretrici, le quali aveano quivi un luogo separato detto le Luparie, come abbiamo notato di sopra: e perciò queste donne infami da Orazio son chiamate cagne della Suburra: dicendo egli:

Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent Suburranæ canes. c.

Nella Suburra erano il Celimonzio, l'Antro del Ciclopo, ed i Castri de' Pellegrini.

Alla oscenità di questa contrada pare, che possano convenire le indecenti rappresentazioni della parte anteriore della nostra Ara. Ma prima di stabilire un tal punto riflettere dobbiamo, che presso questo luogo destinato

a Satyr.X. 158. b In Vespasian. 9. c Epod. lib.I. Od. V. 57.

to all' abitazione delle meretrici, amendue i Regionarj pongono, nella medesima Regione del Celimonzio, l' Antro del Ciclopo, e quindi i Castri de' Pellegrini.

Cosa fosse l' Antro del Ciclopo, o de' Ciclopi, ce lo rammenta l'energica descrizione fatta da Virgilio della fucina di Vulcano, ove canta:

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon. [a].

ed altrove più di tre ne pone all'opera così proseguendo:

. . . . . . *alii ventosis follibus auras*
Accipiunt redduntque: alii stridentia tingunt
Æra lacu; gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam. [b].

Il Nardini nella sua *Roma antica* non dice se non che „ l'Antro del Ciclopo facilmente fu contrada così no- „ minata da alcuna pittura, o scultura, che vi era in „ pubblico, in cui si vedeva il Ciclopo sull' antro, co- „ me ha descritto Omero nell'Odissea. [c]. Ma senza opporsi a questo sentimento, piuttosto credo che ivi fosse un Antro reale: tanto più che Rufo, e Vittore tra le fabbriche, e i luoghi di Roma, descrivono questo Antro. I Ciclopi, secondo che scrivono i Poeti, appartennero a Vulcano, a cui secondo tutte le apparenze sembra, che la nostr' Ara possa convenire. Anzi non sarebbe cosa strana, se si credesse che essa fosse posta in questo medesimo Antro, il quale dava il nome ad uno de' vici della Regione seconda Celimontana, e perciò notato da Vittore nel suo Regionario.

Cosa fosse l' Antro del Ciclopo, o sia de' Ciclopi.

Ove è ragionevole di credere, che posta fosse la nostr' Ara.

Quindi dirimpetto alla Suburra pongono i Castri de' Pellegrini, ed ancorchè dagli scrittori dedur non si pos-

Ove fossero i Castri de' Pellegrini;

a Æneid. lib. VIII. 424.
b Ibid. 449.
c Rom. Ant. lib. III. 7. p. 89.

ſa con certezza il luogo preciſo, ov' erano ſituati; nondimeno la maggior parte degli Antiquari ſostiene che foſſero ſul Celio, ove è la chieſa de' SS. Quattro Coronati già di ſopra accennata.

Ed a quale uſo deſtinati:

Il Panciroli dalla denominazione s'induce a crederli alloggiamenti destinati a quella moltitudine di foreſtieri, che per neceſſità, o per diporto venivano in Roma, e che non potendo aver luogo ne' privati alberghi, quivi aveſſero ſtanza ad eſſi preciſamente aſſegnata: *Locus, ubi hoſpitarentur, aſſignatus erat, qui Caſtra Peregrina appellatur.* [a]. All'incontro queſti Caſtri erano tra S. Stefano Rotondo, e la chieſa detta della Navicella, aſſicurandocelo le varie Iſcrizioni, che ivi ſi ſono ritrovate, e dalle quali ſiamo iſtruiti del diverſo uſo, che fu fatto di tali Caſtri.

Queſti Pellegrini non erano Oſpiti. Ma Soldati foreſtieri aggregati alle Legioni Romane.

Dei Pellegrini, che vi abitavano, fa particolar menzione un frammento di lamina di rame riferita da Fulvio Orſini, ove ſi atteſta ch' eſſi erano ſoldati, non già oſpiti, i quali militavano inſieme co' cittadini Romani, ma erano diſtinti per la loro condizione di foreſtieri.

QVI MILITANT IN COHORTE III. ALPINORVM ET IN VIII. VOLVNTARIORVM CIVIVM ROMANORVM QVI PEREGRINAE CONDITIONIS PROBATI ERANT ET SVNT IN DALMATIA SVB Q. POMPONIO RVFO &c. [b].

E quì dalla materia ſono aſtretto a riportare una iſcrizione, che io già traſcriſſi da un marmo, in occaſione di eſſermi incontrato col Duca Girolamo Mattei di fe: me: nell'atto ſteſſo, che ella ſi diſſotterrava dalle ruine. Ella riguarda alcuni ſoldati Pellegrini aſcritti ad una Cen-

[a] Deſcrip. Urb. Rom. in Theſ. Antiq. Rom. Grævii. Tom. III. pag. 392. C.

[b] Famil. Rom. in Pomponia p. 211. & apud Gruter DLXXIV. 5.

Centuria comandata da Caio Giulio Rufo della Tribù Sergia, ma nato in Zara di Dalmazia. I nomi de' Soldati, che concorsero alla dedicazione di una Edicola e di una statua del Genio della loro Centuria, sono contradistinti col titolo degli Uffizi e gradi, che avevano nella milizia, e delle Tribù rustiche, in cui erano ascritti relativamente corrispondenti alle loro Patrie; distinzione ben precisa, per combinare a quali Tribù appartenessero le città forestiere, e le Colonie de' Romani; per le quali cose questo marmo è pregevolissimo.

Ciò si prova da un'antica Iscrizione.

C. CLODIO. CRISPINO. COS
Q. RAMMIO. MARTIALE.PR. C. MAESIo.TERTIO. S. PR
L. NVMERIO. ALBANO. TR
7. C. IVLI. C. F. SERG. RVFI. IADER. PRINCIPALıS
INFRA. SCRIPTI. AEDICVLAM. ET. GENIVM. CENTVRIAE. D. D

B. S. PR 7	Q. MARIVS.	ARN.	PROCVLVS.	HIST
VEX. IN 7	SEX. IVLIVS.	TRoM.	CLEMENS.	VET
OPTION 7	C. LVCRETIVS.	AN.	VERECVND.	FoRI
TESS. IN 7	C. MESSIVS.	ARN.	APER.	HIST
B. TRIB.	L. POSTVMIVS.	PoM.	MAXIM.	DERT
LIBVR.S.PR	C. ANTISTIVS.	MAE.	EARIN.	NEAP
LIB. CH	C. OCCIVS.	ARN.	SIMILIS.	BLER
SEC. TR	M. TERENTIVS.	PAP.	CALLISTVS.	TIc
BVCIN. 7	M. NONIVS.	FAB.	PROBVS.	RoM
HOR. LEG.	C. PETVRCıVS.	CRv.	PVDENS.	INT$^{A}_{M}$
SEC. TR	TI. CLAVDIVS.	MN.	LATINVS.	SVRR
EX. OPT TRAN.INST	T. APONIVS.	AN.	MATER.	FoRoI

Il Muratori inserì questa iscrizione nel nuovo suo Tesoro dalla copia avutane dall' Antiquario Ficoroni [a],

[a] Pag. 356. 1.

ma di tanti errori ripiena, che il Marchese Maffei leggendola dubitò, che alcune voci di essa fossero barbare. Ma egli pure non ostante che la trascrivesse dal marmo nella Villa Mattei, non conservò la genuina disposizione della Tabella, e si lasciò sfuggire nella copia alcuni errori [a].

Dilucidazione di tale Iscrizione.

I nomi de' Soldati sono nel marmo descritti in due colonne una a fronte dell' altra: ma non essendo capace la ristrettezza della presente pagina di tanta estensione, noi siamo stati costretti di formarne una sola colonna; conservando per altro in tutto il restante ogni esattezza anche nella rispettiva altezza de' caratteri.

Gli uffizj, o vogliam dir gradi militari indicativi sono; il Beneficiario del sotto Prefetto; il Tribuno della Centuria; il Vessillario, o porta insegne della medesima; l' Optione, o Ajutante; ed altro che da questo era passato in paga; il Tesserario, o quello, che porta il nome alle guardie; il Librario Urbano, o scrittore del sotto Prefetto, ed altro della Corte. Sono quivi parimente notati due sotto Tribuni, o luogotenenti del Tribuno; il Trombettiero della Centuria, e l' Ordeario: o dispensatore de' grani nella Legione.

Dopo l' indicazione dell' Ufizio ci è il nome del Soldato, e poi il nome della Tribù, quindi il cognome del medesimo Soldato e poi la sua Patria. Due che erano del Friuli sono ascritti alla Tribù Aniense: Due che erano d' Istone ne' Frentani, in oggi il Vasto, e uno che era di Blera nel Patrimonio di S. Pietro, alla Tribù Arniense: uno d' Interamna o sia di Terni nell' Umbria, ovvero di Teramo in Abruzzo, alla Crustumina. Similmente un Romazio alla Fabia; uno del Ticino o sia di Pavia, alla Papia, dalla quale questa città prese

a Musæum Veronens. Inter Varias pag. 267. 1.

ſe il nome. Quindi un Napolitano alla Mecia; un Sorrentino alla Mennenia; Un Vetulone alla Tromentina; ed altro di Dertona alla Tribù Pontina. Queſt' uſo di notare le Tribù inſieme colle Patrie è atteſtato anche da una iſcrizione degli Orti Barberini, nella quale ſi legge: MILITES. &C. QVORVM. NOMINA. CVM. TRIBVS. ET PATRIIS. INSERTA. SVNT.

Congetture le quali inducono a credere, che l'Ara foſſe eretta nel luogo ſteſſo, in cui dipoi è ſtata rinvenuta.

Avendo fin qui deſcritte le coſe, che riguardavano quella parte della città, che è frappoſta tra i due monti Celio, ed Eſquilino, è d'uopo ora di concordare le autorità degli ſcrittori antichi con li luoghi moderni, acciò poſſa riconoſcerſi eſſere ſtata la noſtra Ara eretta nel luogo medeſimo, ove ella fu ritrovata; e ſe riuſciremo nella combinazione, l'affare ſarà deciſo. In primo luogo la deſcritta Suburra, come crede il Nardini, ebbe il ſuo capo nella terza Regione d'Iſide e Serapide, non molto lungi dalla chieſa di S. Clemente [a], e tutto il reſtante di eſſa contrada queſt' uomo erudito glielo aſſegna nella ſeconda del Celimonzio [b]; ma egli mal ſi appoſe delineandola nella ſua tavola da Levante a Ponente [c]; quando il ſito, che occupava è all'oppoſto da Settentrione a Mezzogiorno: e così debbono intenderſi amendue i Regionarj di ſopra citati, i quali pongono il capo di eſſa nel confine della Regione terza; ed inoltre Vittore nomina le Luparie nella medeſima Suburra nella Regione ſeconda; la quale però doveva diſtenderſi più oltre del limite, che gli aſſegna l'addotto Nardini, e coſteggiare in buona parte le falde del monte Celio, ſopra del quale ella era anche ſituata. Onde il termine comune, che aveva colla terza Regione, doveva eſſer verſo quella parte del Celio, ove è l'Orto Millini, nel qual termine

a Rom. Ant. lib. III. cap. 9.
b Ibid. Cap. 6.
c Pag. 50.

ne i sudetti Regionarj pongono otto Edicole, o Cappelle, e fra queste particolarmente Rufo nomina quella di Vulcano, che registra in ultimo luogo, appunto perchè situata nel contermine dell' una, e dell' altra Regione.

E precisamente nell' Edicola di Vulcano.

Ciò adunque supposto sembra che a quest' Edicola, più che ad ogni altra cosa descritta da' Regionarj, possa la nostra Ara convenire, specialmente se si consideri la sua principal facciata, che ci presenta la sorpresa fatta da Vulcano ai furtivi congressi di Venere, e Marte.

Il Panvinio nella Regione seconda descritta da Vittore, aggiunge due case, che appartennero alla famiglia de' Claudj [a]: Una posseduta da Claudio soprannomato Centumalo del quale fa menzione Cicerone [b], e più specialmente Valerio Massimo, il quale in proposito della sua Casa racconta, che per comando de' Censori fu atterrata, a cagione della sua altezza, che impediva agli Anguri di prender dalla Rocca gli Auspicj; e ch' egli dopo la sentenza della demolizione fraudolentemente vendette a Calpurnio Lavaro, a cui fu poi obbligato di restituirne il prezzo. [c]. L' altra casa apparteneva a Tiberio Claudio Clipto, che fu soprannomato Innologo [d], forse perchè fu celebre sonatore, o cantore d' inni. Sicchè il nostro Tiberio Claudio Faventino potè avere in una di queste case la propria àbitazione situata forse nel Compito, o Capostrada, nel di cui angolo fosse l' accennata Edicola di Vulcano, a cui per privata religione di Lare domestico ergesse la sua Ara, ovvero in rendimento di grazie a quel particolar Nume, ch' egli forse avea invocato nel tradimento contro Vitel-

Ti. Claudio, che dedicolla, ebbe forse quivi l' abitazione.

a Urbs Rom. p. 165.
b De Officiis lib. III. 16.
c Factorum Memorab. lib. VIII. 2.
d Ibid.

tellio. Imperocchè la falſa religione di que' tempi non riputò per coſa nefanda i tradimenti, anzi giunſe perfino a divinizare le perſone, che ſi ſegnalarono nell' ordire sì fatte iniquiſſime intrapreſe. Così leggiamo di Caca ſorella di Caco, la quale al dire di Lattanzio Firmiano, ottenne la divinità per aver appunto tradito il proprio fratello: *Divinitatem conſequuta, quia prodidit fratrem*.

Ed in queſte vicinanze ſono ſituati gli Orti Millini, ove fu ritrovata l'Ara.

E per fine combinando le coſe ſuddette intorno ai comuni termini delle Regioni ſeconda e terza, potrà dirſi, che la contrada delle Luparie, o ſtazione delle meretrici, foſſe in quella parte della Suburra, ove ſono le falde del Celio, e preſſo di eſſe eſſere ſtato il Compito di quattro Vici, e fra eſſi quello dell' Antro del Ciclopo, ove ſotto la caſa de' Claudi foſſe anche l' Edicola di Vulcano. In oppoſizione poi al capo della Suburra, e ſopra il detto monte Celio io credo, che foſſero i Caſtri de' Pellegrini; ed appunto fra queſti termini del pendio del Celio, che è frappoſto tra la chieſa de' SS. Quattro Coronati, e la Villa Caſali, e li Caſtri de' Pellegrini, reſta l' Orto Millini, nel qual luogo fu diſſotterrata l' Ara, che abbiamo di ſopra deſcritta.

Reſta ora a parlarſi del vaſo Cinerario ſovrapoſtovi dal ſuo Poſſeſſore, il quale ancora, a mio credere, è una antichità rara e pregevole.

Deſcrizione del Vaſo Cinerario, ſovrapoſto all' Ara.

Egli è di marmo Pario perfettiſſimo col ſuo coperchio acuminato, e con manichi finiſſimi, dall' attaccatura de' quali naſce il meandro, che ricorre d'intorno, e divide le grazioſe ſcannellature, le quali ſono con tanto artifizio e delicatezza ſcolpite, che ſembrano gettate in argento. Sono eſſe dolcemente rilevate ſopra il ſottiliſſimo corpo, il quale più appariſce, quando vi ſi pone dentro una candela acceſa, che lo rende del tutto traſparente, e fa, che ſopra di un chiaro fondo veganſi

ganſi campeggiare le sfumate ombre de' ſuoi finiſſimi ornamenti.

Luogo ove fu ritrovato queſto Vaſo.

Queſto Vaſo fu ritrovato preſſo la Porta di S. Sebaſtiano fra le rovine de'Colombaj antichi ſcoperti da molti anni nella Vigna Caſali, ed in gran parte demoliti ne' ſecoli paſſati per mettere a coltura quel terreno; ſopra di cui eſſendo di poi ſtati addoſſati degli ſcarichi, hanno queſti ricoperto l' antico piano, che ricorreva dalle vicine Vie Appia, ed Ardeatina, le quali coſteggiate erano ſecondo il coſtume da frequenti ſepolcri, che ſono rimaſi fino a dì noſtri naſcoſi profondamente ſotto il terreno coltivato. Per la qual coſa gli ſcrittori dell' antica e moderna Topografia di Roma ſi ſono grandemente ingannati nell' aver diſteſo in queſta valle il confine del vicino monte Aventino, e tiratolo contro ogni evidenza, ſopra il margine dell' Appia, che ſcorre in queſto piano.

Dum ornare Patriam & amplificare gaudemus, pariterque & defenſioni ejus deſervimus & gloriæ. Plin. Epiſt. Lib. II. 5.

PER ARCANGELO CASALETTI
STAMPATORE
ALLE TERME NERONIANE
IL DI PRIMO AGOSTO CIↃ IↃCC LXXII
DEL PONTIFICATO DI N. S.
PAPA CLEMENTE XIV
L' ANNO III.